

GRAMSCI E TASCA*

Sergio Soave

1. Come è noto, Gramsci e Tasca si incontrarono per la prima volta nel 1911 al Collegio Carlo Alberto di Torino, ove ai più meritevoli ragazzi del regno veniva consentito di proseguire gli studi, anche se indigenti; ma la vera, effettiva conoscenza, che si mutò per un certo tratto in amicizia, avvenne dopo, come ci testimonia una bella dedica a Gramsci scritta da Tasca, l'11 maggio 1912, su un'edizione francese di *Guerra e pace* che regala all'«amico di oggi», sperando di averlo compagno domani e, come ci racconta, poi, Gramsci stesso, nel noto passo in cui accenna alle lunghe passeggiate notturne, dopo le riunioni di partito, «attraverso la città ormai silenziosa», raccolti attorno a «quegli che era un nostro *leader* [...] dimentichi di noi stessi, con gli animi ancora gonfi di passione». Allora, riandando a quell'atmosfera incantata con struggente nostalgia, ricorda che «continuavamo le nostre discussioni, intramezzandole di propositi feroci, di scroscianti risate, di galoppate nel regno dell'impossibile e del sogno». Analogo, anche se più stringato, è il ricordo del *leader*, Tasca appunto: «uscendo la sera dalla Casa del popolo di corso Siccardi, ci accompagnavamo a vicenda per delle ore, scambiando idee, speranze, furori».

Niente di speciale nella vita di giovani che scoprono se stessi e il mondo, ma tanto da ritenere che non fu proprio un caso se, nell'autunno del '13, Gramsci spostò la residenza in piazza Carlina, proprio nello stesso stabile in cui Tasca già abitava col padre, in un povero mezzanino. L'assiduità e il calore della frequentazione trovarono presto un punto di contatto politicamente più significativo. Gramsci porta nel dibattito una variante che gli altri, pur attenti lettori de «La Voce» e de «L'Unità» salveminiana, hanno affrontato, senza trarne immediate conseguenze politiche e cioè l'importanza della questione meridionale come perno di un rinnovamento del partito socialista. Nasce anche da questo scambio fecondo l'idea di candidare Salvemini in un collegio

* Relazione presentata al convegno di studi *Antonio Gramsci nel suo tempo* (Bari-Turi, 13-15 dicembre 2007), organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci e dalla Fondazione Gramsci di Puglia.

torinese, alle elezioni suppletive di fine anno. Ed è questo, come riferisce Ottavio Pastore, il primo apparire pubblico di Gramsci che, pur essendo ormai partecipe delle vicende del «Fascio giovanile», si era iscritto da poco al partito, proprio per il tramite di Tasca¹.

Amici e ora compagni: sembra che tutto sia predisposto per favorire una lunga e fraterna collaborazione. Non sarà così, per questioni di cultura e di carattere e per le diverse, spesso non intenzionali, traiettorie della loro vicenda politica.

Nel '13, Tasca conta ormai sei anni di intensa attività nelle organizzazioni socialiste torinesi. Non a caso, pur non essendo il più anziano, è considerato il *leader* del gruppo. E questi sei anni costituiscono un elemento formativo indelebile in cui è la chiave di tante scelte future. I suoi maestri sono Buozzi e Romita, un sindacalista che cresce nel vivo della lotta contro il «ciclonismo» sindacale e un giovane militante che guida il trapasso della sezione socialista dalla Torino di De Amicis a quella di una irrobustita coscienza di classe. Il superamento del positivismo e del determinismo, che insieme vengono declinati in una modesta interpretazione ideologica, avviene senza passare per furori idealistici troppo marcati e sempre misurando sulla realtà complessa la sintetica unilateralità delle idee. La sconfitta dell'anarcosindacalismo torinese è, per Tasca, una lezione importante: non è con l'estremizzazione del conflitto che si determinano risolutivi successi. D'altro canto, la deamicisiana (se si vuole) esperienza dei ciclisti rossi che gli fa conoscere la realtà della periferia piemontese e la difficoltà di sciogliere la diffidenza di una cultura popolare stratificata è per lui altrettanto educativa della lettura di Labriola, cui si aggrappa e si aggrapperà per cogliere il vero significato del marxismo e della sua traduzione italiana. Dirà più tardi di aver conosciuto davvero, in quegli anni di indigenza personale e di fatica del vivere, la classe operaia e anche il sottoproletariato con i suoi slanci spontanei e le sue miserie, sí da non correre il rischio di idealizzarli, senza per questo cessare un solo istante di amarli. Paradossalmente, anzi, è proprio questa immersione in quello che Gramsci definirà più volte, kiplinghianamente, il «mondo grande e terribile» a determinare in profondità idee e comportamenti di quegli che sarà, al contrario, definito con diletto culturista². Mentre la sua ininterrotta ricerca culturale è invece determinata proprio dalla necessità di meglio definire il punto di con-

¹ Così A. Viglono, *La redazione dell'Ordine Nuovo*, in *I comunisti a Torino*, Roma, Editori riuniti, 1974, pp. 33-34. Conferma da ultimo l'ipotesi anche G. Vacca, in A. Gramsci, *Pensare l'Italia. Profilo biografico e cura di G. Vacca*, Roma, Nuova iniziativa editoriale, 2004, pp. 101-102.

² Sulla nota polemica tra Bordiga e Tasca a proposito del rapporto tra cultura e classe operaia, iniziata al congresso della gioventù socialista del settembre del 1912 e ripresa da «L'Unità» salveminiiana, in articoli che vanno dall'ottobre del 1912 al gennaio del '13, cfr. P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 252-256. Sul rap-

tatto tra la realtà com'è (o come faticosamente gli si disvela) e la volontà di modificarla *ab imis fundamentis*.

In quei sei anni di apprendistato taschiano, anche Gramsci vive le prime esperienze politiche, incominciando dalla lettura dell'«Avanti!» che il fratello Gennaro gli manda da Torino, dove fa il servizio militare. Gennaro è determinante anche in seguito. Nel 1908, iscrittosi al Liceo Dettori di Cagliari, Antonio vive con lui, cassiere della locale Camera del lavoro e poi segretario della sezione socialista. Ma la sua traiettoria è già personale, dal momento che il suo socialismo si chiarisce progressivamente come riflessione sulle condizioni di una Sardegna sfruttata e colonizzata dal «continente». È quegli che Fiori chiamerà, per il suo orgoglio regionalistico, il Gramsci sardo.

Quando arriva a Torino, già gracile e malaticcio, si concentra nello studio, ma l'amicizia con Tasca, Togliatti e poi con Terracini lo accompagna nella scoperta della classe operaia che vede all'opera per la prima volta nello sciopero dei metalmeccanici della Fiom della primavera del '13.

Il passaggio è psicologicamente e politicamente forte, come egli ricorderà, sia pure con qualche enfatica forzatura, nella nota lettera a Julka del '24:

Che cosa mi ha salvato dal diventare completamente un cencio inamidato? L'istinto della ribellione, che da bambino era contro i ricchi, perché non potevo andare a studiare, io che avevo preso dieci in tutte le materie nelle scuole elementari, mentre andavano il figlio del macellaio, del farmacista, del negoziante in tessuti. Esso si allargò per tutti i ricchi che opprimevano i contadini della Sardegna ed io pensavo allora che bisognava lottare per l'indipendenza nazionale della regione: «Al mare i continentali!» Quante volte ho ripetuto queste parole. Poi ho conosciuto la classe operaia di una città industriale e ho capito ciò che realmente significavano le cose di Marx che avevo letto prima per curiosità intellettuale³.

Ma in quel periodo, per «curiosità intellettuale», egli ha letto anche Croce, Sorel (per il tramite di Croce), Salvemini e Prezzolini, e partecipato quindi alla generale reazione al positivismo nel solco delle «iniziative "pedagogiche"»

porto Kipling-Gramsci, cfr. P.G. Zunino, *Interpretazioni e memoria del fascismo. Gli anni del regime*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 15-30.

³ La si veda in *2000 pagine di Gramsci*, vol. II, *Lettere edite e inedite (1912-1937)*, a cura di G. Ferrara e N. Gallo, Milano, Il Saggiatore, 1964, p. 33. È da notare, però, che contribuì a questa trasformazione anche un altro evento che Tasca ricorda a molti anni di distanza, quando sottolinea come Gramsci, durante le elezioni dell'autunno del '13, trovandosi nella sua Sardegna, «era stato molto colpito dalla trasformazione prodotta in quell'ambiente dalla partecipazione delle masse contadine alle elezioni [...] Fu questo spettacolo e la meditazione su di esso che fece definitivamente di Gramsci un socialista. Quando tornò a Torino all'inizio del nuovo anno scolastico, ebbi conferma del valore decisivo che aveva avuto per lui questa esperienza, descrittami in una lunga lettera, e ch'egli aveva elaborato per conto suo, in modo autonomo e originale» (A. Tasca, *I primi dieci anni del PCI*, Bari, Laterza, 1971, p. 88).

di matrice vociana e attualistica ritenute compatibili con le istanze di una *Weltanschauung* proletaria in divenire»⁴. Questa traiettoria, sulla quale tante pagine sono state scritte e sulla quale avrebbe pesato una non compiuta conoscenza del Labriola, sarebbe inoltre avvenuta secondo schemi di approfondimento molto personale e, per così dire, «in solitaria». Una solitudine volta a preservare uno spazio critico individuale in una crescita non troppo o non del tutto condizionata da passive adesioni alle idee di altri, pur compagni e amici di avventura, e caratterizzata da una volontà di farsi da sé una cultura e un'idea delle cose della politica e del mondo. Questo tratto sarà percepito in forma generica e riduttiva da capi del movimento operaio torinese come Gino Castagno, Mario Guarnieri e soprattutto Bruno Buozzi che lo scambieranno per estraneità dal reale, in un giudizio («uomo di tavolino», «professore», «grande ingegno», «pozzo di sapere») che peserà anche in anni futuri e a cui, invece, si sottrarrà Tasca, proprio per la più diretta partecipazione alle cose e alle organizzazioni economiche e sindacali della Torino socialista.

È da aggiungere, infine, che i due giovani, intanto, gareggiano in percorsi universitari solo a tratti coincidenti, con la dichiarata intenzione di trarre dallo studio tutto ciò che può irrobustire le ormai definite preferenze ideologiche. Sono già ora individuabili gli attriti e le incomprensioni del futuro? Non è facile rispondere. Letture retrospettive hanno anticipato le incomprensioni e gli scontri degli anni successivi. Fra tutte, la più perspicua appare quella di Andrea Viglongo, amico di entrambi che così scrive:

Un confronto psicologico Gramsci-Tasca è assolutamente indispensabile ed è risolutivo, perché spiega una quantità di problemi che sembrano problemi di partito e sono invece problemi psicologici, problemi di rapporto personale.

Sentono, infatti, l'uno per l'altro ammirazione, ma in Gramsci sembra di avvertire anche un qualche fastidio, un sottile diaframma che li porta a misurarsi puntigliosamente e che sempre Viglongo sintetizza con un tranciante: «Erano due tipi fatti per non andare d'accordo». E, se deve individuare la proiezione politica di questo dato psicologico, la trova nel fatto che «Gramsci era, cominciava ad essere, l'uomo che contrastava gli organizzatori stipendiati, che ce l'aveva contro il mandarinismo, mentre Tasca era l'uomo dei mandarini», l'uomo, cioè, che dirigenti politici e sindacali del socialismo torinese avevano individuato come il più promettente tra i giovani cresciuti attorno agli anni Dieci.

Sì arriverà presto a chiarire gli elementi di una differenziazione sempre più sensibile. Per ora, però, occorre ancora registrare, come abbiamo già detto, la perfetta concordia con cui si impegnano nella campagna antiprotezionista a

⁴ Così G. Bergami, *Il giovane Gramsci e il marxismo 1911-1918*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 10.

favore di Giretti e la sintonia che mostrano nell'ottobre del '13, quando offrono insieme la candidatura alle suppletive a Gaetano Salvemini. È Tasca a parlarne a Ottavio Pastore e a ispirare la mossa può valere in lui il motivo della gratitudine per la difesa assunta da «L'Unità» salveminiana delle sue posizioni «culturiste». E tuttavia non si va lontano dal vero nel pensare che ci fosse qui anche l'apporto di conversazioni private attorno al meridionalismo ispirate dal giovane sardo. Tanto che Gramsci poté scrivere, poi, come quella candidatura fosse nata «da un gruppo della sezione socialista del quale facevano parte i futuri redattori dell'«Ordine Nuovo»»⁵.

Un anno dopo, invece, una brusca divergenza li divide. Il loro commento alla posizione mussoliniana sulla neutralità «attiva ed operante» rivela atteggiamenti interiori distanti. Tasca si trincerava dietro la linea del partito, dopo aver evitato un incontro diretto con Mussolini che aveva chiamato a Milano i giovani torinesi, ritenendo di poterli attirare dalla sua parte. Gramsci, invece, interviene sul «Grido del popolo» con un articolo che, pur interpretando le intenzioni mussoliniane e leggendole nella prospettiva della rivoluzione socialista, conteneva nel titolo le stesse parole⁶. Non è questa la sede per commentare le argomentazioni in esso contenute, a loro modo, rivelatrici di quella intelligenza, di quella forza di carattere, nonché di quella volontà di una elaborazione propria di cui s'è detto. Certo l'articolo gli valse critiche aspre e un'accusa di interventismo che persisterà e peserà nel tempo.

Tasca sarà anzi l'unico a «perdonargli» l'errore e cioè a capire meglio di altri la sostanza di quella posizione («è soprattutto ferito dal carattere superficiale, incoerente, preso dalla campagna del partito in favore della neutralità assoluta») che solo una grezza strumentalità politica poteva assimilare a un generico interventismo. C'è una traccia di questo atteggiamento in una memo-

⁵ L'apporto di Gramsci non sarebbe stato tuttavia rilevante, secondo quanto scriverà Tasca in una lettera a Salvemini del 29 dicembre 1954, in risposta ad alcuni quesiti del «professore», poco convinto dalla ricostruzione datane da Gramsci in uno scritto del 1930, a lui sfuggito all'epoca e reso pubblico da una riedizione delle Edizioni Rinascita del 1952. «La sua candidatura – scrive Tasca – è nata, praticamente, da un colloquio tra me ed Ottavio Pastore, allora segretario della sezione socialista di Torino, di cui ho serbato vivo ricordo e che avemmo nel caffè della Casa del Popolo di Corso Siccardi. Io le scrissi allora personalmente, ed Ottavio Pastore si recò allora non a Firenze per incontrarla, ma alla Spezia, dov'egli conosceva un Suo amico e collaboratore dell'«Unità» (credo Ubaldo Formentini) [...] Lei ci fece rispondere di non essere più iscritto al partito socialista e ciò rendeva impossibile proseguire nel tentativo, per ragioni statutarie». Poiché Gramsci aveva anche alluso all'appoggio di Salvemini per la candidatura di Mussolini, Tasca lo rassicura ulteriormente: «A questa candidatura Lei è stato assolutamente estraneo». Sull'intera vicenda, rievocata da Gramsci «in un modo molto infedele», cfr. la puntuale ricostruzione di E. Signori, *Gaetano Salvemini-Angelo Tasca. Il dovere di testimoniare. Carteggio*, Roma, Bibliopolis, 1996, pp. 298-305.

⁶ A. Gramsci, *Neutralità attiva ed operante*, in «Il Grido del popolo», 31 ottobre 1914.

ria di quarant'anni dopo. Nel 1916, a guerra iniziata, con il gruppo di giovani disperso dal servizio militare e il solo Gramsci rimasto a Torino, Bruno Buozzi e Giuseppe Bianchi non avrebbero voluto confermarli il contratto di collaborazione ai due giornali socialisti torinesi. Avrebbero, anzi,

mosso molti appunti a Gramsci: dapprima che non aveva voluto rinnegare il suo interventismo, riconoscere d'essersi sbagliato e che, malgrado questo peccato capitale, aveva conservato verso i compagni un contegno «sprezzante», acido, astioso, senza alcuna bonomia e tolleranza. Essi pensavano che Gramsci dovesse essere allontanato dal giornale [...] Mi espressi in termini molto fermi contro la misura⁷.

In effetti, Gramsci aveva passato un anno di solitudine, di inquieta ricerca, di incertezza sui passi da compiere, chiuso in una sofferenza rancorosa per il vuoto che aveva sentito attorno a sé. Era soggetto a «crisi nervose», irritato per l'indigenza cui lo obbligava la sospensione della borsa di studio, s'era fatto altezzoso e intrattabile. Solo alla fine del '15, come ricorda un suo biografo, «pian piano cominciò a risalire dal profondo della crisi»⁸.

Quanto alla scontroosità dei rapporti con i compagni, è Gramsci stesso a offrirne indiretta conferma in una lettera ai famigliari in cui rivela come per qualche tempo avesse lasciato «che si troncassero uno ad uno tutti i fili che mi univano al mondo ed agli uomini [...] E non per ciò che riguarda voi, solamente. È stato per me come se gli altri uomini non esistessero, e io fossi un lupo nel suo covò»⁹.

⁷ Fondazione Feltrinelli (FF), *Archivio Tasca* (AT), Quaderno III, speciale, p. 15. Tasca argomenterebbe che dalle posizioni cosiddette interventiste Gramsci era uscito «al più tardi verso la fine del 1915». E lo stesso annota a margine della lettura del volume di Mario Viano, *La Monarchia e il fascismo*, Roma, l'Arnia, 1951. Tasca trascrive qui le accuse interventiste di Mario Guarnieri (p. 144), secondo cui Gramsci «doveva andare al Popolo d'Italia ed era quasi deciso a partire per Milano e a farsi arruolare da Mussolini». Una valutazione ripresa con sarcasmo recriminatorio da Mario Gioda, secondo cui Gramsci «il capo dei puri non è altro che un bollato e matricolato interventista, un impuro che per mero caso non entrò nella nostra famiglia di venduti guerrafondai». Tasca, nel respingere tali versioni, argomenta tuttavia che «sull'interventismo di Gramsci nessun dubbio può sussistere», ma che egli ne uscì appunto alla fine del 1915, dal momento che uno dei primi *Sotto la mole* del gennaio 1916 era diretto contro Vittorio Cian, subito seguito da analoga polemica contro Alfredo Polledro e, nel febbraio, contro lo stesso Mario Gioda.

⁸ G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 1966, p. 115.

⁹ Ivi, p. 116. Le asprezze di Gramsci erano parte del normale giudizio dei compagni su di lui. Si veda come la memoria di questo aspetto del carattere persista nel tempo in una lettera di Maffi a Togliatti del 28 gennaio 1947 (ora in Fondazione Feltrinelli, *Fondo Maffi*): «i tuoi articoli, veramente sostanziosi ed utilissimi sono – a mio avviso – danneggiati da quel tuo debole pel sarcastico, che è nel tuo temperamento costituzionale accentuato certamente dalla lunga intimità con Gramsci». A un Gramsci «aspro e polemico, intellettualmente spietato con gli antagonisti, con i compagni, con se stesso», accenna anche L. Canfora, *Su Gramsci*, Roma, Datanews, 2007, p. 22.

La ferma determinazione di Tasca contribuì dunque, per la sua parte, all'uscita del lupo dal covo e a una sua ripresa di attività giornalistica, che sulla pagina piemontese de «L'Avanti!» e su «Il Grido del popolo» si farà per qualche anno sempre più intensa, regalandoci, tra l'altro, quel gioiello di giornalismo che è la rubrica *Sotto la mole*¹⁰.

All'inizio del '17, inoltre, avrebbe scritto quasi interamente quel numero unico di «Città futura» che, come punto d'arrivo della sua formazione giovanile, rivelava tutto il suo debito all'idealismo e una sorta di idiosincrasia iconoclasta verso il positivismo degli «idolatri della "legge naturale" e della "superstizione scientifica"». Pochi mesi ancora e Lenin avrebbe dato le ali a questo suo atteggiamento, che esprimerà, con perfetta continuità, ne *La rivoluzione contro il Capitale*¹¹.

Tutto ciò accade, mentre Tasca è impegnato nel servizio militare. Tenuto lontano dalle linee per il suo antimilitarismo e destinato ad attività che è difficile decifrare, trova il tempo di sposarsi e di laurearsi. Ideologicamente, il suo principale maestro è ora Rodolfo Mondolfo; politicamente è antiriformista, antiserratiano, ma amico di Buozzi.

Le linee di una imminente divaricazione non potrebbero essere più chiare.

«La Città futura» è opera del solo Gramsci. Il settimanale «L'Ordine nuovo» sarà invece progetto comune del gruppo di giovani che la guerra ha disperso e che si ritrovano sani e salvi, dopo la vittoria; anche perché l'impresa richiede un piano economico di più lungo respiro e di maggiore solidità che solo Tasca è in grado di assicurare.

Intanto, però, la geografia politica della sezione sta cambiando. Tasca, rientrato dal servizio militare il 29 agosto 1919, è subito chiamato dall'assemblea della sezione socialista a presiedere il dibattito che si avvia sulle tesi dell'imminente congresso nazionale di Bologna, ma non trova posto nell'esecutivo, eletto il 13 settembre, in cui sono presenti Gramsci, Terracini, Romita, Rabazzana e altri sette compagni. Anche l'elezione di un torinese al consiglio nazionale socialista riserverà qualche sorpresa. La direzione nazionale preferisce Terracini a Tasca, nonostante quest'ultimo abbia ottenuto l'indicazione unanime della sezione che lo difende a oltranza. Nella decisione ci sarebbe la mano di Serrati, irritato per il rifiuto di Tasca di andare a Parigi, come redatto-

¹⁰ Sull'intensa attività giornalistica di quegli anni, si veda A. Gramsci, *Cronache torinesi (1913-1917)*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1980, con utili precisazioni sull'attribuzione dei *Sotto la mole* (pp. X-XIII). Un breve appunto di Tasca che negli anni Cinquanta riprende l'analisi de «L'Avanti!» del 1916, recita: «I *Sotto la mole* di Gramsci esercitano un *influsso importante*» (sottolineato nel testo). Cfr. FF, AT, Quaderno O.N., p. 29.

¹¹ Non mi soffermo qui sull'importanza di Croce e Gentile nella maturazione ideologica di Gramsci su cui esiste una vasta bibliografia e che, di recente, è stata oggetto di approfondimento specifico in numerosi contributi del convegno di studi *Antonio Gramsci nel suo tempo*, cit.

re de «L'Avanti!»¹². Come che sia, il significato politico delle due esclusioni è che, nonostante il sostegno ancora forte della base dei militanti, alla fine del 1919, Tasca non è più il *leader* indiscusso della sezione, mentre Togliatti, Terracini e Gramsci stanno assumendo un loro autonomo profilo.

Senza questi precedenti non si potrebbe capire appieno il perché della prima vera rottura tra Gramsci e Tasca e tra Gramsci e gli altri che avverrà nel corso dell'anno successivo.

Come è noto, l'oggetto della asprissima polemica pubblica tra i due antichi amici sarà costituito dal modo di intendere la funzione dei consigli di fabbrica e il loro rapporto con il partito e con il sindacato. Al riguardo, la storiografia sull'argomento si è per lungo tempo assestata sulla versione datane all'epoca da Gramsci, anche in relazione al noto riconoscimento di Lenin sul valore della teoria consigliare maturata a Torino. Per dirla sinteticamente, per il sindacato non ci sarebbero state che due strade: o porsi in posizione subordinata di fronte ai consigli, riconosciuti come la nuova figura adatta a un'epoca storica rivoluzionaria, oppure contrastarne la crescita per conservare il tradizionale potere di decisione nel mondo del lavoro, lasciando al partito l'onere delle scelte politiche vere e proprie.

Gramsci sarebbe stato l'alfiere della prima opzione, Tasca della seconda. Di qui il contrasto e i risentimenti successivi.

Un'analisi più attenta dei fatti non offre tuttavia molti appigli a questa semplificazione.

Innanzitutto, in preparazione del citato congresso di Bologna, l'ottica di Tasca, come si evince dal pur scarso resoconto dell'assemblea socialista torinese del 3-4 settembre 1919, è rigorosamente rivoluzionaria. Egli «insiste sull'appellativo "comunista" da sostituirsi all'altro "socialista"» e poiché, secondo lui, «necessità suprema di questo periodo rivoluzionario è rinnovare tutte le forme di lotta del passato, dalla cooperazione ai Sindacati di mestiere [...] il Congresso nazionale deve dire una parola chiara su come tali vecchie forme di lotta devono essere trasformate, per la creazione di primi nuclei sperimentali dell'ordine nuovo».

A tal fine, proporrà a Bologna un o.d.g. da lui redatto e assai articolato, sull'argomento, poi votato alla «quasi unanimità».

Gramsci lo condivideva? Si direbbe di sì, dal momento che negli stessi giorni, parlando del settimanale che dirige afferma che «è scritto [...] comunistamente, perché gli scritti nascono dalla convivenza spirituale e dall'intima collaborazione di [...] Gramsci, Tasca, Togliatti»¹³.

¹² Tasca, che vuole restare a Torino, ma non può opporre un netto rifiuto, quantifica i costi molto alti di un trasferimento con la famiglia in Francia. La cosa irrita Serrati che lo dipingerà come avido di denaro. Accusa ridicola, che sarà ripresa tuttavia in seguito, nei documenti comunisti volti a screditarlo.

¹³ Cfr. «L'Ordine nuovo», 6 settembre 1919.

E ciò trova conferma nel fatto che proprio Tasca è chiamato a far parte della commissione di studio incaricata di approfondire il tema dei consigli dal comitato esecutivo della sezione.

Anzi, all'inizio del 1920, è proprio lui, insieme a Terracini, a sollecitare «la propaganda e l'azione per i Consigli [...] da un po' di tempo trascurata»¹⁴ e, nel febbraio, avvicinandosi le elezioni dei commissari di reparto, è annoverato tra gli oratori che devono «spiegare il valore dei Consigli di Fabbrica» ai lavoratori dell'industria torinese, mentre due settimane prima gli è stato affidato il compito, su «L'Ordine nuovo», di respingere gli attacchi di Bordiga ai consigli¹⁵. Infine, è relatore sull'argomento (*Consigli di fabbrica ed organizzazione dei contadini*) nel congresso socialista della provincia di Torino, ove il suo ordine del giorno «approvato tra il più grande entusiasmo» afferma appunto che «i Consigli operai e contadini devono costituire la base della nuova democrazia proletaria e la garanzia più sicura della vittoria e della solidità del regime comunista».

Insomma, fino all'inizio di marzo del '20, non c'è un solo documento che riveli un Tasca dubbioso o contrario alla teoria consigliare. Del resto, se così non fosse, non si capirebbe davvero perché Gramsci e Togliatti, membri di segreteria della sezione, gli affidino i compiti di cui s'è detto.

In quel periodo, è piuttosto un'altra la frattura che si è venuta a creare nella sezione torinese del partito, quella tra gli «astensionisti» Gramsci e Togliatti, da un lato, e Terracini, schierato sulla linea ufficiale, dall'altro, mentre Tasca tenta di evitare «ogni divisione», non vedendo «la necessità di differenziazione fra comunisti», su questo punto. La linea astensionista vince e succede, in tal modo, che i due torinesi presenti in organismi nazionali del partito (Tasca e Terracini, appunto), siano esclusi dalla segreteria della locale sezione¹⁶.

Ciò non avrà, tuttavia, alcuna influenza sul comune, totale impegno di tutti di fronte alla prima grande prova dell'organismo consigliare, il cosiddetto «sciopero delle lancette», dell'aprile 1920. A Tasca, in particolare, si affidano due compiti cruciali: quello di mettere a punto e di illustrare alla sezione socialista torinese, la sera stessa della proclamazione dello sciopero, la teoria dei consigli¹⁷, nonché quello di prendere contatti con le Camere del lavoro piemontesi affinché, partecipando alla lotta, impediscano l'isolamento dell'esperienza (Tasca si reca così ad Asti, Alessandria, Casale Popolo, Vercelli e No-

¹⁴ Cfr. «L'Avanti!», ed. piemontese, 25 gennaio 1920.

¹⁵ Cfr. A. Tasca, *Gradualismo e rivoluzionamento nei Consigli di Fabbrica*, in «L'Ordine nuovo», 17 gennaio 1920.

¹⁶ Si veda, al proposito, «L'Avanti!», ed. piemontese, 7 gennaio e 8, 14, 17 febbraio 1920.

¹⁷ Cfr. A. Tasca, *I Consigli di fabbrica e la Rivoluzione mondiale*, relazione tenuta all'assemblea della sezione socialista di Torino il 13 aprile 1920, pubblicata l'anno successivo (marzo 1921) dalle edizioni dell'Alleanza cooperativa torinese.

vara, trovando ovunque un sindacato poco entusiasta o, come a Novara, apertamente ostile). Nell'ambito delle sue responsabilità politiche nazionali, sarà infine a Milano, insieme a Terracini, a sostenere le ragioni dei consigli di fronte allo stato maggiore del partito.

Sappiamo con sufficiente chiarezza quanto accaduto nei «due giorni di appassionata e anche irosa discussione»¹⁸ nel capoluogo lombardo che sancisce la resa della classe operaia torinese.

Più complessa la ricostruzione di quanto accade nella sezione socialista nelle settimane successive.

Proprio nei giorni dello sciopero, la Federazione provinciale socialista ha dato vita a un settimanale, «Falce e martello», organo ufficiale della stessa, ed è su questo foglio che si può rilevare qualche indizio sulle questioni politiche aperte dalla sconfitta e discusse dai compagni torinesi. Nel numero successivo, il 1° maggio, una scadenza resa drammatica dall'esito della lotta appena terminata, Togliatti accenna alle difficoltà e alla durezza della lotta di classe, senza alludere apertamente a dissapori interni, ma invitando a «riflettere, capire ed imparare». Più significativo è invece un ordine del giorno della Federazione che lamenta come da parte della sezione torinese o della Camera del lavoro non si sia pensato di inserire i compagni dell'organismo provinciale nel comitato di agitazione. Il che sarebbe stato necessario «per il bene del Partito»¹⁹. È l'inizio di una resa dei conti? Non esattamente; tuttavia, come si vede, si mettono le mani avanti, per evitare di essere coinvolti in responsabilità che non si sente di condividere e per sottolineare implicitamente il dato del voluto e inopportuno isolamento dei compagni torinesi. Un dato che risulterà cruciale nella analisi successiva e più meditata dei fatti.

Sensibilmente diverso è, naturalmente, il commento de «L'Ordine nuovo» dello stesso giorno. Qui, il quadro di una classe operaia forte nella lotta contro gli industriali e lo Stato in armi, ma tradita dai propri dirigenti nazionali è dipinto con le tinte forti della tragedia: militari «che danno la caccia ai garofani e alle coccarde; gli arrestati massacrati coi calci dei moschetti, sfregia-

¹⁸ Così U. Terracini, *Intervista sul comunismo difficile*, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 17. Per i resoconti delle sedute del consiglio nazionale socialista, si veda «L'Avanti!», 19-25 aprile 1920.

¹⁹ Cfr. «Falce e martello», I, 8 maggio 1920, n. 4. L'o.d.g., dopo aver rivolto un plauso ai compagni che si sono impegnati nello sciopero, aggiunge: «è dolente di dover far rilevare che la Commissione esecutiva della Sezione di Torino e quella della Camera del Lavoro non abbiano incitato la Federazione provinciale socialista a designare essa, i suoi rappresentanti nel Comitato d'agitazione; si augura che questo non debba più ripetersi per l'avvenire, onde conservare sempre tra i nostri enti quel buon accordo che è d'interesse comune e tanto necessario per il bene del Partito». Non è dato conoscere quanto il settimanale provinciale, diretto da Vincenzo Pagella, scrivesse nei tre numeri precedenti, perché mancanti nella collezione consultabile.

ti, calpestati fino a dover vomitar sangue [...] gruppi di guardie regie sogghignanti [che] sbucano da ogni cloaca per puntare le baionette contro il petto di ognuno [...] mercenari assoldati per la guerra civile»²⁰. In sede di commento politico, ci si oppone con fermezza all'accusa, avanzata da più parti, che il movimento sia stato vittima della «boria regionale di un pugno di irresponsabili», della «fallace illusione di un gruppetto di "estremisti" scalmanati» o delle «tenebrose elucubrazioni "russe" di alcuni elementi intellettuali che complotano nell'anonimia del famigerato comitato di studio dei Consigli torinesi». Si sottolinea, per contro, l'elemento della necessità cui non ci si poteva sottrarre («La classe operaia torinese è stata trascinata nella lotta; essa non aveva libertà di scelta, non poteva rimandare il giorno del conflitto»), in risposta al perverso disegno degli industriali. Si ribadisce che «solo il Consiglio di fabbrica e il sistema dei Consigli» potranno soddisfare il bisogno della rivoluzione che alberga «nella coscienza degli operai»²¹. Tuttavia, in chiusura, una notazione riassuntiva sembra prendere atto della realtà e aprire più ampie prospettive di lavoro:

Il movimento per i Consigli dette una forma e un fine concreto al malessere che si compose nell'azione disciplinata e cosciente. Bisogna coordinare Torino con le forze sindacali rivoluzionarie di tutta Italia, per impostare un piano organico di rinnovazione dell'apparato sindacale che permetta alla volontà delle masse di esprimersi e spinga i sindacati nel campo di lotta della III Internazionale.

È una annotazione rivelatrice e assai significativa, perché nella volontà di respingere un'ottica puramente recriminatoria, traccia le linee di un impegno politico futuro, ammettendo implicitamente che non si può che ripartire dai limiti reali, evidenziati dall'esito infausto della battaglia. Tasca sembra il primo a mettersi immediatamente su questa lunghezza d'onda. Nelle settimane successive, si muove molto sul territorio piemontese²² e, quando viene invitato dalla Camera del lavoro di Torino a tenere una relazione sul rapporto tra consigli e sindacato, nell'ambito del congresso previsto per il 23-25 maggio, accetta, convinto che sia quella la prima trincea da cui partire. C'è in questo una indiretta critica alla forma concretamente assunta a Torino dal conflit-

²⁰ Cfr. *La forza della rivoluzione*, in «L'Ordine nuovo», 8 maggio 1920, non firmato, ma attribuito a Gramsci.

²¹ Cfr. *Superstizione e realtà*, in «L'Ordine nuovo», 8 maggio 1920, non firmato, ma attribuito a Gramsci. Proprio la chiusura dell'articolo, in relazione a quanto succederà tra poco, potrebbe far avanzare qualche dubbio sull'attribuzione.

²² Cfr. «Falce e martello», 8 e 15 maggio 1920, dove si rileva la sua presenza a Settimo torinese con «una magnifica conferenza» e a Volpiano, dove celebra il 1° maggio con «uno splendido discorso ai contadini [...] che per oltre un'ora tenne avvinto l'uditorio». Il giorno 16, è annunciato ad Aosta per la «costituzione dei Sotto-comitati di propaganda per diverse zone».

tuale rapporto consigli-sindacato? Qualcuno, come si vedrà, lo pensa, ma, a riprova della sua «fede consigliare» intatta, sta il fatto che lo schema di relazione da lui presentato in anteprima ai dirigenti sindacali, è ritenuto troppo incentrato sui consigli e che, rifiutando egli di modificarlo, gli viene affiancata una seconda relazione ad opera di Guarnieri, membro del comitato esecutivo della Camera del lavoro stessa.

In effetti le due relazioni non sono componibili.

Tasca, preliminarmente, ribadisce quanto ha già sostenuto, il 13 aprile, nella sezione socialista:

Il problema della rivoluzione non è solo un problema di metodo, ma anche un problema di tempo. Cioè la bontà minore o maggiore di una tattica non può essere considerata soltanto alla stregua della sua maggiore o minore rispondenza ai fini generici del socialismo; essa è buona o cattiva se offre (o meno) la possibilità di realizzare nel più breve tempo possibile [...] uno stato di fatto rivoluzionario in cui entri in giuoco la volontà cosciente e dominante dei comunisti²³.

Quanto al rapporto tra consigli e sindacato è altrettanto netto:

Pensare che i due organismi possano sussistere l'uno accanto all'altro, entrambi viventi di una stessa materia: la classe operaia, senza che ciò si risolva in un continuo conflitto di competenze e nell'esaurimento e nella svalutazione di entrambi, è uscire affatto dalla realtà [...] I Consigli di fabbrica sono quindi il primo elemento del processo di trasformazione di un tipo di organizzazione nell'altro.

Insomma, la necessità prima per i sindacati è quella di «unire in modo inseparabile la loro compagine con quella dei Consigli, per poter rinnovare sé stessi, diventando effettivamente strumenti della lotta di liberazione del proletariato». Per il resto, «i Consigli di Fabbrica, i Sindacati e lo stesso partito sono degli strumenti di un'unica marcia al potere; la sola classe lavoratrice, che se ne serve come tali, costituisce un fine».

Dunque, nessuna subordinazione di un organismo a un altro; riconoscimento del ruolo centrale dei consigli, primo embrione dello Stato comunista; primato degli interessi della classe operaia per fare, in tempo utile, la rivoluzione.

A quella di Tasca si oppone la relazione ufficiale di Guarnieri, tutta dominata dalla preoccupazione di delimitare ruolo e funzioni dei consigli, ma il congresso camerale si infiamma.

Occorreranno sei giorni (anziché i tre previsti) di appassionato dibattito per giungere a una conclusione. Alle obiezioni di Buozzi, di Baldesi, dell'anarchico Garino, del riformista Colombino e degli altri, Tasca dedicherà tre ore di replica nella quarta giornata, in cui ribadirà i punti cardinali del suo pensiero: il problema del tempo («il compagno Baldesi ha detto che il problema

²³ Cfr. trascrizione di parti della relazione in FF, AT, *Quaderno XXXI*, p. 160.

è di forza, ma, dobbiamo aggiungere noi, di forza adatta ai tempi»); il primato dei consigli («organismi politici ed economici, base della società comunista»); l'insufficienza di un'adesione astratta alla III Internazionale, se non significa anche «accoglimento delle sue premesse: la preparazione del proletariato [...] alla rivoluzione proletaria»; la necessità di organizzazione «per industria» («il Consiglio di fabbrica è proprio l'elemento della costituzione per industria, perché unisce tutti i produttori nella sede di lavoro»)²⁴; la necessità, infine, di non confondere mai il fine con i mezzi.

A questo punto, il congresso si riapre e, dopo altri due giorni di confronto «fra accese discussioni e lunghi dibattiti di idee»²⁵, sarà la sua prospettiva a prevalere nettamente. A stragrande maggioranza passa infatti il suo ordine del giorno che esplicitamente sconfessa la linea della segreteria della Camera del lavoro e sancisce il primato della «via consigliare».

Si apre una nuova fase politica, come a tutti sembra accadere?

È questa, sostanzialmente, l'opinione dell'organo provinciale del partito il quale, dopo avere accennato al fatto che «il compagno Tasca, con un discorso mirabile durato ben tre ore, seppe conquistare alla sua tesi l'unanimità dei consensi», ritiene che i «Consigli di Fabbrica, unici vincitori del Congresso, sono il risultato dell'opera degli estremisti torinesi; ricordiamo come nel Congresso straordinario riunitosi nel dicembre [...] i centristi si fossero opposti ai Consigli»²⁶.

Un'ulteriore precisazione, allude però a un quadro più mosso, a interpretazioni diverse che il settimanale annota, smorzandone la portata:

Non già che la tesi fatta trionfare dal compagno Tasca rappresenti veramente quella del Gruppo, diremo così d'avanguardia, nel movimento dei Consigli; vi sono, fra l'opinione del Tasca e l'opinione di altri compagni come lui, tenaci fautori fin dal primo giorno della necessità di rinnovare le forme della lotta proletaria, alcuni dissensi ed al-

²⁴ Si veda il resoconto dettagliato del dibattito su «L'Avanti!», ed. piemontese, nei giorni 22-29 maggio. Particolarmente sensate sono le obiezioni di Buoizzi che ritiene debba comunque concepirsi come provvisoria e temporanea la dittatura proletaria, e dell'anarchico Garino che ricorda a Tasca come l'umanità sia «qualcosa di più vasto e di più nobile del proletariato». Ma per Tasca il ragionamento di Buoizzi è «un errore, un grave errore: la dittatura proletaria è permanente». E a Garino, risponde che «stabilita l'identità tra l'Umanità e il Proletariato, il concetto degli anarchici cade completamente nel vuoto». Agli anarchici dedica un altro affondo: «Un altro cardine [...] delle loro dottrine è il preconconcetto della libertà individuale [...] La libertà dell'individuo non può esistere che coesistendo colla libertà della classe; la classe non ci costringe, poiché la classe siamo noi: la classe ci libera». Sono, come si vede, repliche che rivelano una intonazione non poco schematica, argomentazioni proprie di una sorta di esaltazione fideistica dalla quale saprà in futuro liberarsi, ma che rivelano ora un suo coinvolgimento totale nei luoghi comuni della mitologia rivoluzionaria.

²⁵ Cfr. «Falce e martello», 29 maggio 1920.

²⁶ Ivi, 5 giugno 1920.

cuni contrasti; ma sicuramente Tasca non è e non vuole essere creduto rappresentante dei centristi; e poiché la sua fu la relazione approvata, non possono i centristi essere reputati i trionfatori del Congresso.

Gramsci, invece, non ci sta e dalle colonne de «L'Ordine nuovo» contrattacca con un giudizio netto, aspro e senza appello. Per lui, Tasca ha tradito. Che cosa voleva fare – esordisce – con il suo intervento «non autorizzato o accettato» da «L'Ordine nuovo»? Il «vescovo *in partibus infidelium* [...] il pedagogo superiore alle meschine contingenze della lotta delle tendenze politiche?». E con quale diritto, viste le «manchevolezze e imprecisioni [...] per quanto riguarda la “bibliografia” del problema dei Consigli?». Si è presentato relatore «con una posizione e una figura [...] interessanti e pittoresche, ma poiché non era preparato, né dal punto di vista teorico generale, né dal punto di vista della teoria dei Consigli», è forse risultato «simpatico ai congressisti», ma ha solo ingenerato «equivoci e confusione». Il «suo intervento di poche ore ha rovinato un'opera di educazione e di elevamento del livello di cultura operaia che all'«Ordine Nuovo» [...] era costato un anno di lavoro e di sforzo». Né manca un accenno al Kautsky sconfessato dall'Internazionale, sulla cui strada Tasca si andrebbe incamminando, «celandosi dietro l'inganno di una fraseologia comunista e rivoluzionaria». Come a dire ai compagni che gli paiono più sensibili agli orientamenti taschiani: attenzione a dove si può andare a finire!

Quanto alla sostanza del dissenso è racchiusa in poche righe:

Noi concepiamo il Consiglio di fabbrica come un istituto assolutamente originale, che scaturisce dalla situazione creata alla classe operaia nell'attuale periodo storico dalla struttura del capitalismo, come un istituto che non può essere confuso col sindacato, che non può essere coordinato e subordinato al sindacato, ma il quale invece, col suo nascere e il suo svilupparsi, determina mutamenti radicali nella struttura e nella forma del sindacato²⁷.

Ma era proprio questo che li divideva? In realtà, su quella frase, Tasca avrebbe potuto concordare, non avendo mai negato la valenza rivoluzionaria dei consigli. Solo che in lui c'era la convinzione, assente nel Gramsci del '19-20, che vi fossero anche «altri elementi di natura “sovietica” vitali e capaci di sviluppo», come i Comuni, le cooperative, le Camere del lavoro e che non era «possibile vincere in tempo utile, senza combinare tra loro, unificandole in un piano comune d'azione, con un unico spirito, le vecchie e le nuove forme di lotta e di organizzazione».

Era questo un cedimento politico? Significava per questo che «fosse diventato riformista perché [s'era] messo con *quelli* della Camera del Lavoro»?

²⁷ *La relazione Tasca e il Congresso Camerale di Torino*, in «L'Ordine nuovo», 5 giugno 1920, non firmato, ma di Gramsci.

Quando mi giunsero queste voci di cui Gramsci, lusingatore nello spaccio della bestia trionfante, s'è reso interprete, ho provato nell'intimo mio un senso di sdegno, che ho espresso vivacemente, verso coloro che considerano la Camera del Lavoro come la «torre del lebbroso», alla quale si possono lanciar sassi di lontano, e porgere tutt'al più le quote delle tessere in cima a lunghe canne per evitare l'infezione, a meno di essere un monatto che, come me, non ha niente da perdere e può anche cioncare e cantare o putacaso, fare una relazione nella casa dell'appestato. Sdegno inoltre contro coloro che giudicano i compagni in ragione di una curiosa applicazione del proverbio: «dimmi con chi vai e ti dirò chi sei», per cui basta andare con questo o quel gruppo, per qualsiasi motivo, con qualsiasi intenzione, per un'ora o per un anno, per salvarsi dalla squalifica o per incontrarla²⁸.

Il rifiuto dell'anatema si accompagnava, naturalmente, a una difesa puntuale delle accuse e a un contrattacco puntiglioso tutto incentrato sul filo della fedeltà ai principi della rivoluzione russa.

Quanto agli «appunti filologici mossimi dal compagno Gramsci, a cui è rimasta un po' di pedanteria della scuola dove si acquista facilmente la celebrità, dimostrando che un tale ha dimenticato di citare un libro», non c'è, per Tasca, terreno più favorevole. Ma la risposta è netta soprattutto sul contenuto della contesa. La concezione statuale che in Gramsci fa da supporto alla teoria dei consigli di fabbrica è, per Tasca, «anarchica e sindacalista, non marxista [...] poiché il sistema statale dei Consigli non è soltanto il sistema dei Consigli di fabbrica e d'azienda. Questi sono base, condizione dello Stato operaio, ma non sono ancora lo Stato operaio». Se è vero, poi, che «nella serie logica di nozioni» che sta alla base dell'Internazionale, i consigli hanno il posto che Gramsci teorizza, è anche vero che fermarsi alla teoria generale non basta. Bisogna vedere nel concreto di una determinata situazione storica, come la teoria si innesta sulla rivoluzione, altrimenti si cade in quell'«astrattismo» che «impedisce a Gramsci di portare al problema pratico della rivoluzione il minimo contributo»²⁹.

Come si vede, il confronto non è reticente. Il «riformista» e l'«anarcosindacalista» si fronteggiano senza esclusione di colpi.

Ma, ciò che può essere interessante notare, è che la polemica non avviene nel vuoto, ma entro il concreto riorganizzarsi della sezione socialista torinese, in un momento cruciale della storia del movimento operaio italiano.

Il 10 luglio, la commissione esecutiva della sezione, eletta pochi mesi prima, si dimette, a causa – spiega il segretario Boero – del «latente contrasto e della crescente impossibilità di azione comune degli elementi astensionisti e dei massimalisti». Tasca e Togliatti, in interventi convergenti, insistono «perché

²⁸ A. Tasca, *Polemiche sul programma dell'Ordine Nuovo*, in «L'Ordine nuovo», 12 giugno 1920.

²⁹ Cfr. «L'Ordine nuovo», 19 giugno 1920.

le dimissioni e la nomina della nuova CE diano occasione a una completa discussione nella quale ogni gruppo prenda chiaramente il posto suo, onde si possa addivenire alla costituzione di un organismo direttivo che abbia un programma chiaro e preciso»³⁰. Nelle due settimane successive, gli schieramenti si definiscono. Tasca e Terracini, espressione della frazione massimalista elezionista, sono favorevoli all'epurazione dei socialdemocratici dal partito, ma sono anche intransigenti verso «anarchici e sindacalisti che insidiano il movimento operaio torinese». Boero e Parodi, per la frazione astensionista, divergono naturalmente dai primi, mentre Gramsci e Viglongo manifestano la loro sfiducia «contro gli opportunisti e i falsi massimalisti della prima mozione», esplicitando altri due punti di dissenso: «quello sui rapporti fra Sindacati e Consigli di fabbrica e più ancora sui rapporti nell'interno del Partito fra le varie frazioni comuniste». Si arriva dunque alla votazione. L'esito della quale ribalta completamente i vecchi rapporti. Tasca e Terracini ottengono una netta maggioranza (141 voti); consistente è la frazione astensionista (51 voti); esigua la corrente di Gramsci che non va oltre i 17 voti³¹. Anche Togliatti si è staccato prudentemente dall'amico. Se dobbiamo credere a un appunto di Tasca, ha letto e approvato a suo tempo la relazione da questi presentata alla Camera del lavoro. E nei resoconti di stampa, per lo più minuziosi sui lavori degli organismi dirigenti, il suo nome non compare per più di un mese nei dibattiti, nonostante egli sia membro della segreteria eletta in febbraio. È questa prudenza a valergli la nomina a segretario della sezione, nell'agosto del '20? Sembrerebbe di sí.

Quello che è certo è che, a tre mesi dallo «sciopero delle lancette» che aveva segnato la prima grande prova dei consigli, la sezione socialista torinese prende le distanze da Gramsci. Il quale, dal canto suo, dopo i durissimi affondi antitaschiani, vivrebbe, secondo Togliatti, momenti di «scoramento» e di «incertezza», che lo indurrebbero infine a convincersi della necessità di un ulteriore, preventivo «largo lavoro educativo»³².

In realtà, dopo che inconsapevoli silenzi o consapevoli rimozioni hanno mutato il senso di quell'agosto del 1920³³, ci sembra innegabile la constatazione che si consumò allora non solo una rottura profonda tra Gramsci e la sezio-

³⁰ Cfr. «L'Avanti!», ed. piemontese, 13 luglio 1920.

³¹ Nella votazione finale in assemblea, Gramsci otterrà 36 voti (in realtà schede bianche da lui sollecitate), rispetto ai 466 della lista degli elezionisti e ai 186 degli astensionisti.

³² G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Bari, Laterza, 1973, p. 45.

³³ Singolare al proposito la ricostruzione di Ernesto Ragionieri il quale, non potendo ignorare il distacco di Togliatti da Gramsci, lo ridimensiona attraverso due passaggi: il primo è di ignorare praticamente il dibattito Tasca-Gramsci, liquidando con una battuta il discorso al congresso camerale nel quale Tasca avrebbe «negato l'importanza e la validità del movimento dei Consigli»; il secondo è quello di ridurre a comparsa il ruolo di Tasca nel ribaltamento degli equilibri della sezione. La mozione Tasca-Terracini diventa perciò un'ini-

ne socialista torinese (compresa tutta la parte di quelli che di lì a poco avrebbero aderito al Pcd'I), ma anche un distacco tra lui e gli orientamenti prevalenti della classe operaia torinese, proprio sul tema dei consigli. Quanto questa marginalità si rifletta sull'interpretazione di alcuni passaggi successivi della vicenda del partito comunista è cosa facilmente intuibile, ma che esula dai limiti di questo intervento. Certo, si rompe qui non solo il rapporto personale tra Gramsci e Tasca (e Tasca sembra soffrirne maggiormente sol che si pensi che, nelle migliaia di pagine da lui scritte successivamente, si cercherà invano qualche accenno personalmente irriguardoso nei confronti di Gramsci), ma si incrina anche il rapporto Gramsci-Togliatti (in Gramsci il sedimento di un certo rancore contro Togliatti, maturato in questa circostanza, non si scioglierà facilmente). Se si aggiunge, inoltre, che il più giovane di tutti, Terracini, sta veleggiando rapidamente verso Bordiga, si completa il quadro della crisi di un gruppo che perde compattezza, proprio nell'imminenza di avvenimenti decisivi.

Ed è proprio questo complesso di cose, assai più della polemica tra Gramsci e Tasca, ad attribuire a quell'agosto 1920, il carattere di un tornante cruciale per la storia della formazione del partito comunista.

Il Tasca attento al «tempo utile» della rivoluzione e alle occasioni da non perdere, ritornerà non casualmente a riflettere su questo passaggio, cercando di coglierne le ragioni profonde e proiettarle nel lungo periodo.

Nel '37, ad esempio, alla notizia della morte di Gramsci, riandando indietro nel tempo, dopo avere riconosciuto all'amico scomparso il merito d'essere stato «il teorico più profondo e più coerente del sovietismo», tocca il punto del contrasto politico che lo ha diviso da lui nel '20. Non rinnega, anzi riconferma il valore della propria posizione, ma riconosce a Gramsci l'ispirazione moralmente alta del suo comportamento:

la sua intransigenza a voler salvaguardare il movimento del Consiglio di fabbrica da ogni intrusione burocratica, esprimeva il bisogno di un rinnovamento totale del carattere degli italiani, di una liquidazione di secoli di servitù, di retorica, di miasmi piccolo borghesi,

dai quali anche l'organizzazione sindacale e tanta parte del partito erano stati, secondo lui, contaminati.

Più significative, anche perché meno legate alla tragica solennità della circostanza, saranno inoltre le riflessioni che sul tema farà negli anni Cinquanta, in vista di un'opera dedicata proprio alla Torino degli anni Venti, che tuttavia non

ziativa «preparata da Terracini e da Togliatti» e tutte le argomentazioni che abbiamo visto caratterizzare il pensiero di Tasca vengono attribuite senz'altro a Togliatti. Del tutto involontariamente ciò finisce però con il corroborare la versione di Tasca secondo cui Togliatti avrebbe letto e approvato la sua relazione di maggio.

vedrà mai la luce. Allora ricorderà un episodio del novembre 1919 quando, proprio con Gramsci, avevano parlato del rapporto tra consigli e sindacato:

Quando feci osservare a Gramsci che gli operai, i migliori, tenevano al Sindacato come alla pupilla dei loro occhi, si preoccupavano che lo sviluppo dei Consigli di Fabbrica non allentasse i legami colla Fiom, Gramsci mi rispose: *È questo il male* e lottò con tutte le sue forze per vincere questa simbiosi. I fatti, i fatti profondi erano contro la tesi; i fatti avevano torto.

E, rileggendo l'articolo di Gramsci *Proletari e capitalisti*, del 17 aprile del '20, alla luce della visione del mondo che lo ispirava, vi scorgerà l'opera «di un geniale visionario che raggiunge le vertigini dell'apocalisse»:

Pagine di questo genere – aggiunge – fanno di Gramsci uno dei più grandi pensatori dell'Italia moderna, e il suo stile è poesia, tale che Peguy non ha mai raggiunto. È l'allucinazione del creatore, nel momento in cui plasma la materia colle sue mani, trasformandola, *sublimandola* in modo da renderla irriconoscibile, perché tutti gli uomini e i secoli pulsano in essa. *La grandezza di Gramsci è in questa visione; non nel filosofo o nel politico*³⁴.

È un giudizio che, a sua volta, attraversa il tempo e si propone ancora oggi al vaglio di chi si cimenta nella comprensione dell'uomo e di quella storia. Ed è una valutazione straordinariamente coincidente con quella data a suo tempo da Piero Gobetti (la cui stima per Gramsci è nota assai più della sua istintiva insofferenza per Tasca), il quale, pensando al Gramsci deputato e immaginandolo «primo rivoluzionario» a Montecitorio, aggiunge:

I suoi discorsi saranno condanne metafisiche, le invettive risentiranno dei bagliori d'una palingenesi [...] Più che un tattico o un combattente, Gramsci è un profeta [...] Tutta l'umanità, tutto il presente gli è in sospetto. Chiede la giustizia a un feroce futuro vendicatore³⁵.

Infine, e sulla stessa lunghezza d'onda, è da citare un paragrafo di un quaderno taschiano, non più di una sorta di bozza preparatoria per un ritratto di Gramsci da inserire nella progettata opera sulla Torino degli anni '19-20:

Dev'essere notata – scrive Tasca – l'intensa attività di *Gramsci*. Quest'uomo additato come un bohème a cui bisogna strappare gli articoli a brano a brano, quasi per forza, chiudendolo in una stanza del giornale, è uno strumento di lavoro non solo qualificato, ma ad altissimo rendimento: Giornale Avanti; C.E. del Partito; Ordine Nuovo, Sotto la mole e critica teatrale, conferenze nei Consigli di fabbrica. È un capo e, nel quadro dei fini che persegue, il capo. Attività prodigiosa; corpo infermo e volontà d'acciaio. Si muove in questo quadro con un'idea fissa, in cui ha impegnato tutto se stesso.

³⁴ L'articolo, non firmato, compare su «L'Avanti!». Tasca lo attribuisce, senza «alcun dubbio» a Gramsci. Per il commento, cfr. FF, AT, Quaderno I, speciale, pp. 323-324.

³⁵ Cfr. P. Gobetti, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1960, pp. 644-645.

so. La sua lucidità ha dell'allucinazione. Il legame tra la sua attività, il suo schema e la realtà è sempre potenziale, episodico, non si stabilisce mai in modo permanente ed efficace, appunto perché il «piano» non è valido, anche se fossero più robuste le sue forze, più sicuri i suoi collaboratori, perché non è *concreto* ma *passionale e celebrale* [sic]. Quest'uomo che analizza con prodigiosa profondità, perde il contatto con la realtà ad ogni istante...³⁶

«Visione», «allucinazione», idea fissa spinta all'estremo. Sono questi i caratteri che Tasca sottolinea (di getto e senza i più meditati aggiustamenti che richiederebbe una stesura definitiva), del Gramsci del biennio rosso: ed è in questo suo essere «sperimentatore da laboratorio», incurante del contatto con la realtà, la spiegazione profonda della natura del contrasto del '20 e la difficoltà di rapporto con lui, soprattutto per chi, come Tasca, non smette mai di comporre i due elementi (realtà-idea) in un disegno il più possibile lineare e realizzabile. Di qui, sia la valutazione delle straordinarie doti di grande pensatore politico, «tra i più grandi dell'Italia moderna», sia la esplicita indicazione di un limite di realismo che lo porta a respingere ogni, pur equilibrata e logica mediazione. Nel che c'è anche l'implicita indicazione di una frattura netta tra il Gramsci dei «Quaderni» e il giovane militante della sezione torinese, in contrasto con il *continuum* agiografico con cui lo si vorrebbe rappresentare.

2. Dopo lo scontro diretto della primavera-estate del '20, Gramsci e Tasca si ritrovarono ancora insieme nell'occupazione delle fabbriche, ma poi bisognerà attendere due anni per vederli nuovamente, faccia a faccia. Nella sezione socialista si trovano poco, perché Tasca è cosegretario della Camera del lavoro, dirige l'Alleanza cooperativa torinese e fra poco sarà capogruppo dei consiglieri socialisti in Comune; mentre Gramsci non ha alcun ruolo direttivo e si trova di colpo senza interlocutori interni. Ma c'è di più: il dibattito della sezione socialista che si conclude con la sua esclusione dalle liste per le elezioni amministrative di novembre, gli rivela la presenza di un'ostilità densa di umori alla quale neppure Togliatti, segretario, ritiene possibile od opportuno porre argine³⁷.

Ed è qui che matura una vera e propria svolta nell'atteggiamento gramsciano. Nella solitudine di un breve soggiorno a Ghilarza dove si reca per la morte della sorella, gli si chiariscono le alternative che ha di fronte: trincerarsi (e per quanto tempo ancora?) a «L'Ordine nuovo», insistendo sulla proposta politica che, nei termini assoluti e intransigenti da lui posti, non ha futuro? Cercare un nuovo spazio di agibilità politica in una sezione ostile, attendendo tempi migliori? Oppure prendersi una rivincita, dedicandosi alla organizza-

³⁶ FF, AT, Quaderno I, speciale, cit., p. 173.

³⁷ Furono candidati per il Comune, ma non eletti, Togliatti e Terracini. Quest'ultimo fu però eletto consigliere provinciale.

zione di quella frazione comunista il cui *leader* indiscusso è quel Bordiga con cui non è mai entrato in sintonia, proprio per le divergenze sostanziali sul tema dei consigli?

Ci sono ragioni non solo tattiche o personali per scegliere quest'ultima opzione, dal momento che è Lenin stesso, in questo momento, a ritenere Bordiga il solo possibile *leader* di una trasformazione del partito in partito comunista. Ma certo la sua scelta di firmare, a metà ottobre il manifesto della frazione e poi di esserne coordinatore regionale per il Piemonte fu anche determinata dalla crisi dei suoi rapporti con i compagni torinesi e dalla conseguente necessità di cercarsi nuovo spazio d'azione. Ed ebbe effetti contraddittori sol che si pensi che, all'improvviso, la tematica dei consigli scomparve dal suo orizzonte (paradossalmente sarà proprio Tasca a riproporla costantemente per alcuni anni ancora), per lasciar posto alla formazione dei «gruppi comunisti» in fabbrica, nei sindacati e nei circoli, e che «L'Ordine nuovo» perse lo smalto e la forza che lo aveva caratterizzato nel primo anno di vita. Ma c'è di più: nel tentativo di costruire «la solida impalcatura del Partito Comunista Italiano» si trovò, ultimo arrivato, nel gruppo di testa della frazione, ma al congresso di Livorno non parlò; fu inserito nel comitato centrale del partito solo dopo molte discussioni e non fece parte della segreteria. La quale nominò Tasca come responsabile del lavoro sindacale del partito. Come a dire che anche a Roma la concezione taschiana dei consigli era giudicata più consona e funzionale alla rivoluzione di quella di Gramsci.

È vero, insomma, che aveva recuperato un ruolo, seppure gregario, di direzione nazionale e salvato l'«Ordine nuovo» che, con la nascita del partito, divenne uno dei tre quotidiani nazionali dello stesso, pur «quantum mutatus ab illo». Ma era iniziata per lui un'altra storia, in una sorta di metamorfosi della quale si accorse per primo il sensibilissimo termometro di Gobetti che parlò di «cervello e attività inariditi». Tasca, più propriamente, lo definì «bordighiano colto». Sono i tratti più evidenti di un percorso che per tre anni lo avrebbe visto disciplinato sostenitore della linea di Bordiga, proprio in contemporanea con i primi affondi polemici che Tasca non mancherà di manifestare contro il capo dei comunisti italiani.

Perché anche Tasca era entrato nel nuovo partito. Ma il modo teatrale di quella scissione e ancor più l'affacciarsi del dubbio, nei compagni delle sezioni, che quella rottura non fosse la panacea di tutti i mali e che forse si poteva diversamente operare, nel momento in cui cominciava a farsi sentire il peso della violenza fascista³⁸, lo avevano convinto presto della necessità, almeno sul fronte sindacale, di unire gli sforzi alla base e di non perdersi «in diatribe, in polemiche inutili».

³⁸ È per rispondere ai «molti buoni nostri compagni» con cui ha dovuto discutere nelle sezioni, che egli scrive *Le ragioni del nostro atteggiamento*, in «Falce e martello», 19 febbraio

E questa convinzione aveva manifestato immediatamente, nel febbraio del 1921, a poche settimane da Livorno, al congresso nazionale della Cgl, in un intervento tanto denso da muovere il solitamente controllato Togliatti a un istintivo, sincero moto di ammirazione:

In questo ambiente, l'unica parola alta e seria è stata finora portata dai comunisti con il discorso di Tasca. Esso ha rivelato tutta la superiorità nostra [...] Il nostro oratore ha dominato la marmaglia confederale che è stata costretta a stare zitta e ad ascoltare sbalordita, a sentirsi trasportata in un ambiente di idee, di ragionamenti, di principi, tanto diverso da quello che è regnato qui fino a questa sera. Si avrà una risposta adeguata? [...] Per ora noi siamo soddisfatti che l'una parola degna sia finora detta da parte nostra³⁹.

Lo stesso accade al consiglio nazionale della Confederazione di fine aprile in cui Tasca ribadisce le sue ragioni in modo tale che, a contraddire l'ottusa replica di Baldesi, interverrà Serrati in persona, per cogliere al volo quegli accenni a uno spirito unitario contro il fascismo che Tasca aveva inserito nella sua vasta relazione⁴⁰.

Infine, a Verona, al convegno confederale del novembre, per contenere la capacità di persuasione di Tasca, l'«Avanti!», in un suo commento, non può far altro che alludere a uno «sdoppiamento di metodo» che si verificherebbe «tra la stampa comunista», coi suoi toni accesi e aspramente polemici e «i compagni che sono qui a rappresentare le organizzazioni sindacali», con ciò ponendo una evidente anche se strumentale questione politica. La differenza di toni, di linguaggio, di atteggiamento era semplicemente dovuta a una interpretazione soggettiva della stessa linea o si configurava già come un potenziale contrasto interno, destinato presto a esplodere? «L'Ordine nuovo» ironizza su quella che definisce una puerile «manovra» socialista, assicurando che «l'affiatamento tra noi è perfetto» e la collaborazione tra i vari organi del partito «armonica e sicura». Ma non c'è dubbio, come si sarebbe visto di lì a poco, che si trattava di una difesa benevola.

Al riguardo, c'è tuttavia da aggiungere che il quotidiano torinese, diretto da Gramsci, non solo in questa occasione, ma per tutto il corso del 1921, segue il lavoro di Tasca con un certo riguardoso favore. Che se ne debbano trarre nette valutazioni politiche non è cosa agevole da farsi. Tuttavia è almeno il se-

1921. Qui, di fronte alle obiezioni che bisognava isolare i turatiani e non uscire dal congresso, ha sostenuto essere colpa dei serratiani se ciò è avvenuto. Non resta dunque che «riprendere il lavoro, seriamente, ostinatamente. Perder poco tempo in diatribe, in polemiche inutili e ricostruire [...] Il tempo è galantuomo e ci darà ragione».

³⁹ Cfr. «L'Ordine nuovo», 1° marzo 1921.

⁴⁰ Serrati aveva così concluso: «Poiché Tasca ha parlato dell'opportunità che il proletariato si incunei fra i fascisti e il Governo, io penso sia opportuno che a quest'opera provveda una specie di Comitato di intesa [...] tra Confederazione e organismi proletari che fossero concordi». Cfr. «L'Ordine nuovo», 26 aprile 1921.

gnale di un relativo assorbimento, a livello di gruppo dirigente, delle forti contrapposizioni passate.

Quello che non si riassorbe è invece una sorta di persistente diaframma tra Gramsci e i compagni torinesi ora confluiti nel partito comunista. Nelle elezioni politiche della primavera, questi è capolista a Torino: una posizione che non dovrebbe dar adito a dubbi sulla volontà di eleggerlo. E invece, nella regione che dà al Pcd'I i maggiori suffragi e che elegge ben cinque deputati sui complessivi quindici del resto d'Italia, Gramsci, nel suo collegio, è quarto nelle preferenze, preceduto da Misiano, Rabazzana e Goletto. Evidentemente né i compagni del partito avevano seriamente lavorato per orientare le preferenze degli elettori (pratica che, da quella elezione, si sarebbe tanto affinata da raggiungere una precisione quasi matematica), né il suo nome era in grado di attirare autonomamente le simpatie dell'elettorato comunista. La «crisi di scoramento e di depressione formidabile» che ne seguì, non dovette essere solo del movimento operaio torinese, ma, in parte, anche la sua.

Da un lato, acuì la sua vista e ispirò le prime analisi sui pericoli imminenti di un fascismo come prodotto dell'irrequietezza della piccola borghesia urbana e della reazione agraria, il che non era moneta corrente nel suo partito, dall'altro, non lo mise al riparo dal manifestare un certo rancore con l'elettorato torinese; come quando, prevedendo che si sarebbe formata contro i comunisti «la coalizione di tutti gli elementi reazionari, dai fascisti ai popolari ai socialisti», aggiunse: «i socialisti diventeranno anzi l'avanguardia della reazione anti-proletaria poiché meglio conoscono le debolezze della classe operaia»⁴¹ che nelle elezioni aveva dato «segno di dissoluzione e di confusione mentale».

Di tanto in tanto, come nel caso degli Arditi del popolo, riusciva a evadere dalle astratte gabbie analitiche del partito e a cogliere in profondità l'essenza delle cose, ma poi tornava rapidamente ad allinearsi. Insomma, un anno grigio e difficile, il 1921, in cui la volontà critica si arrestava davanti alla straripante personalità di Bordiga e al mito e alla popolarità del capo che egli toccava con mano, ogni volta che si misurava con le questioni da risolvere. Tuttavia, i pur lievi scarti di analisi e la relativa libertà che si prendeva su alcune questioni, furono forse sufficienti all'Internazionale per individuarlo, già nell'ottobre, a margine del III Congresso dell'Ic, come un possibile riequilibratore interno dell'estremismo bordighiano, ora che la linea di attacco rivoluzionario si mutava in resistenza, davanti ai primi forti segnali di una contro-rivoluzione *in fieri*. Ma l'offerta fattagli di entrare nell'esecutivo del Pcd'I, con quel preciso compito, fu da lui fermamente respinta.

Accettò invece, a fine anno, di redigere, insieme a Tasca (e tutto procedette senza rilevabili screzi)⁴², le tesi sindacali per il congresso di Roma, un docu-

⁴¹ Cfr. *Bonomi*, articolo non firmato, ma suo, in «L'Ordine nuovo», 5 luglio 1921.

⁴² Ciò risulta anche da una relazione di Misiano del 26 aprile 1922, su «L'attività sindacale

mento significativo per il partito, perché incentrato sulla preoccupazione di un lavoro sindacale unitario e sulla ripresa della tematica dei consigli e del controllo operaio, ma subito «bruciato» dalla discussione, ormai aperta dall'Internazionale, sulla necessità di una unità anche politica con gli altri partiti rappresentanti il proletariato. Inoltre, ciò che poteva essere, per il Pcd'I, un passo avanti sul terreno del lavoro sindacale, risultava invece, oggettivamente, una risposta insufficiente e parziale a quell'«Appello al proletariato internazionale» del 1° gennaio 1922 che, in 24 punti, fissava il netto cambio di linea voluto da Mosca.

Sicché il congresso di Roma finì per essere non altro che la risposta preventiva e negativa dei comunisti italiani alle proposte dell'Internazionale, prologo di un contrasto che si sarebbe rivelato, di lì a poco, come il più duro conflitto con l'Ic della sua storia.

Nella drammatica evoluzione del quale, Gramsci e Tasca, dopo la relativa tregua, si trovarono di nuovo su fronti opposti.

Il primo, come si sa, era stato nominato a rappresentare il partito nell'esecutivo dell'Internazionale ed era giunto a Mosca alla fine di maggio del '22. Non passò molto tempo che, valutando le sue pessime condizioni di salute, Zinov'ev insistesse perché fosse ricoverato nel sanatorio di Sieriebriani Bor, dove fu curato e dove incontrò Giulia Schucht, la donna della sua vita e la madre dei suoi figli. Bordiga, che inizialmente sembra ignorare il suo male, lo striglia perché sia più puntuale e preciso nella corrispondenza, in un momento di forte tensione, e lui, quasi come un automa, lo asseconda⁴³. E a settembre, quando incomincia a dare qualche segno di miglioramento e nel Presidium del Komintern si vota una risoluzione per la fusione del Pcd'I con il Psi, Gramsci si oppone seccamente. Radek ne informa l'esecutivo italiano, ammonendo: «Non c'è nella storia del Komintern nemmeno un caso nel quale,

al congresso del PCI», in Fondazione Istituto Gramsci (FG), Archivi, *Archivio del Partito comunista italiano (APC)*, 134/2, 38-41.

⁴³ Cfr. FG, APC, 91/2, Ce del Pcd'I a delegazione Pcd'I a Mosca, Roma, 29 luglio 1922: «Esistete? Sapete che siete lì per tenere il contatto col partito?». Ivi, 5 agosto 1922: «Vorreste dire in quali occupazioni passate il tempo che vi devono lasciare libero le ben note distrazioni di codesto ambiente?». A cui si aggiungono altre due lettere del 6 e del 23 agosto dello stesso sbrigativo tenore. Qui, tuttavia, compaiono richieste ad Ambrogio per essere ragguagliati sullo stato di salute di Gramsci. Il quale, il 28 agosto (FG, APC, 80, 316-317), risponde, mostrando di difendere puntigliosamente la linea del partito dalle critiche dell'Ic. Parla di «capacità rivoluzionaria delle masse», di «orientamento sempre maggiore delle masse verso il Pci», del «perfido, equivoco gioco» di Serrati, «allettato ancora dalla speranza di un possibile accordo coi riformisti». Sostiene che rivolgersi al Psi «significa contribuire al tradimento del proletariato, favorendo la possibilità che egli si schieri sotto i vessilli dei falsi rivoluzionari», mentre «senza dilazioni bisogna invitare il proletariato a schierarsi con noi, abbandonando il riformismo e coloro che, con le loro indecisioni, furono fin qui responsabili delle sue disfatte più dei riformisti stessi».

decidendo contro la volontà del PC di un dato paese, noi non avessimo ragione [...] Vi preghiamo di fare di tutto perché la nostra risoluzione davanti alle masse italiane non abbia carattere di una decisione a voi imposta»⁴⁴.

Nessuno era disposto ad ascoltarlo, tranne Tasca.

Veniva da un periodo di lavoro molto intenso e travagliato, ma, per la prima volta, aveva la sensazione che la sua battaglia politica potesse incidere sul corso degli avvenimenti. Nei primi mesi del '22, aveva salutato con grande soddisfazione la nascita dell'Alleanza del lavoro, logico quanto impreveduto sviluppo di quella tattica del fronte unico sindacale che il partito, pur tra tante ritrosie, non aveva potuto rifiutare, sotto la spinta di un'esigenza di unità d'azione che veniva dalla classe operaia, sempre più piegata dai colpi del fascismo. Ma ora, alla fondazione del nuovo organismo, Bordiga si tirava indietro e ciò per «poter meglio dirigere quell'eventuale movimento che l'Alleanza potrebbe predisporre». In tal modo, dall'osservatorio esterno del Pcd'I, non sarebbe venuto altro che un alternarsi di paternalistici rallegramenti e di commenti sarcastici e compiaciuti sugli scacchi via via collezionati dall'organismo unitario. Sicché, tra un'accusa ai «padreterni confederali», una denuncia di «colossale pateracchio», un sospetto di degenerazione opportunista, un rifiuto netto di partecipare ad una azione insurrezionale, basandosi sulla presunta malafede degli altri che la proponevano, i comunisti avrebbero dato un contributo decisivo alla disonorevole conclusione di questo estremo tentativo di riscossa operaia, prima dell'avvento del fascismo. Fu a questo punto che Tasca si convinse dell'impossibilità di far crescere una politica di impianto leninista (Lenin aveva già criticato gli italiani per la loro sottovalutazione degli Arditi del popolo) sotto la direzione bordighiana. La convinzione profonda con la quale partecipa in prima persona, come segretario dell'Alleanza del lavoro di Torino, allo sviluppo di questa esperienza, viene infatti continuamente frustrata dagli atteggiamenti di sufficienza o di critica aperta del suo partito. E c'è un drammatico scontro con Bordiga nel luglio '22 quando, al convegno sindacale di Genova, convocato a ridosso dell'annunciato sciopero generale, avendo egli preparato un appello per il fronte unico politico, Bordiga gli impedisce di presentarlo. A Tasca che gli ricorda come questa sia la linea dell'Internazionale e come proprio lui abbia assunto a Mosca, poche settimane prima, precisi impegni di obbedienza, il segretario del partito risponde «essere reale il dissidio tra l'IC e il CE del Partito, ma che essendo egli convinto di trovarsi sulla buona via e che il IV Congresso gli avrebbe dato ragione, non valeva la pena di modificare la tattica in corso, perché vi si sarebbe fatto certamente ritorno di lì a pochi mesi»⁴⁵. Quanto più, insomma, ci si avvicina

⁴⁴ FG, *APC*, 81, 18-19, lettera da Mosca a Ce del Pci, 20 settembre 1922.

⁴⁵ Cfr. FG, *APC*, 70, 2-82, Bordiga a Ce del Pci, 13 giugno 1922, nonché il racconto dell'episodio in *Schema di tesi della minoranza del CC del PCI*, presentato da Tasca nel giugno

(e non è cosa comunque agevole) a una qualche forma di unità, tanto più i comunisti si allontanano con qualche pretestuosa pregiudiziale. E quando, con il fallimento dello sciopero generale dell'agosto del '22, si spalancano le porte al fascismo, da parte comunista non viene altro che il compiacimento per essersi finalmente «smascherati i capi socialdemocratici». Un partito dalle mani «nette», una classe operaia sconfitta: questo, scriverà Tasca poco dopo, era stato il bel risultato dell'impostazione comunista!

Per la verità, anche Gramsci, prima di partire per Mosca, aveva seguito con interesse la vicenda dell'Alleanza del lavoro. Mentre per il bordighiano «Il Sindacato rosso» si trattava di null'altro che di «un colossale pateracchio nel quale nessuno ha fiducia [...] creato per degli scopi completamente estranei alle vicende dell'azione sindacale»⁴⁶, «L'Ordine nuovo», con una significativa forzatura scriveva che «il Partito [...] ha impegnato tutti i suoi militanti [...] a riconoscere il Comitato che la dirige, impegnandosi ad eseguirne con disciplina le disposizioni»⁴⁷. E così, infatti, era avvenuto a Torino.

Poi, Gramsci era partito per Mosca e Tasca aveva continuato da solo la sua ennesima battaglia perduta.

Quando si ritrovano, in quel fatidico ottobre del 1922, in cui tutti i nodi vengono al pettine (marcia su Roma, scissione nel Psi, con l'espulsione dei riformisti), il momento sembrerebbe propizio a qualche riflessione più approfondita sulla portata e sul senso degli avvenimenti e sulla oggettiva responsabilità della sinistra. E c'è di più: il IV Congresso dell'Internazionale, dopo aver inserito d'autorità Tasca nella delegazione italiana, lo individua come interlocutore privilegiato della svolta già preannunciata, secondo cui, sotto l'attacco delle forze controrivoluzionarie, era opportuno non solo un fronte unico politico con i partiti socialisti, ma, per l'Italia, la fusione tra partito comunista e Psi.

Non si trattava di un invito, ma di un ordine cui Bordiga rispose con un altro ordine impartito ai delegati comunisti di cui si fidava presenti a Mosca⁴⁸, quello di boicottare la fusione e di «chiedere che ogni procedura tendente alla fusione col Psi si inizi colla convocazione del congresso del Pci».

Lo scontro tra il partito e l'Internazionale si spostò dunque nella «piccola commissione» composta da Radek, Trockij, Zinov'ev, Kabakčiev e Clara Zetkin e di cui facevano parte, per i comunisti, Gramsci, Tasca e Scoccimarro, per i socialisti, Serrati e Maffi.

1923 e pubblicato solo un anno dopo, quando aveva perso la sua funzione politica, su «Lo Stato operaio» del 15 maggio 1924.

⁴⁶ Cfr. «Il Sindacato rosso», II, 10, 11 marzo 1922.

⁴⁷ Cfr. «L'Ordine nuovo», 12 marzo 1922.

⁴⁸ Il partito considera sostanzialmente avversari i membri della minoranza. Ai soli delegati della maggioranza giunge pertanto, insieme alla nomina, l'avvertenza cui si fa cenno (cfr. FG, APC, 73, 4-5, ottobre 1922).

Gramsci e Scoccimarro, fin dalle prime sedute, esprimono voto contrario o di astensione su ogni deliberazione della commissione. Il fronte russo è compatto, con Zinov'ev e Trockij che si manifestano come i più determinati. Tasca li sponda e lo stesso fanno Serrati e Maffi, seppur con qualche temporanea esitazione.

Mentre l'Ic riesce infine a ottenere dai comunisti italiani una dichiarazione di obbedienza, concedendo che contestualmente esprimano le loro totali riserve, i lavori della commissione procedono però lentamente. Qui, Gramsci abbandona il «muro contro muro» bordighiano e attiva una «resistenza elastica», quella che lui stesso definirà la tattica di «anguilleggiare». Sposta il terreno del dibattito su condizioni e procedure. La lettura delle quali rileva, però, una opposizione al progetto non meno netta, ove si consideri che ai comunisti è lasciata una discrezionalità assoluta di giudizio sui socialisti degni di entrare nel nuovo partito; che si prevede una sorta di epurazione degli eletti, dai Comuni al parlamento, sulla base di generici criteri di moralità, nonché il monopolio comunista sulla stampa di partito e una maggioranza di due terzi assicurata al Pcd'I negli organismi dirigenti⁴⁹. Insomma quello che si richiede nel progetto di Gramsci non è una fusione, ma una resa incondizionata del partito più forte, il Psi, a quello più debole⁵⁰.

Il che, ove ce ne fosse bisogno, alimenta nel Psi il crescere di una opposizione alla fusione che restringe progressivamente a ben pochi soggetti la platea dei dirigenti socialisti e comunisti favorevoli al disegno voluto dall'Internazionale.

Tra questi è Tasca, che si impegna con tutte le forze, facendo leva sulla protezione dell'Internazionale, ma scontando l'ostilità del suo partito che con ogni mezzo lo ostacola, cercando, prima, di mandarlo a New York e obbligandolo, poi, a recarsi a Parigi con l'incarico di dirimere modesti problemi interni al gruppo di comunisti italiani in Francia⁵¹. Perfidamente, inoltre, per

⁴⁹ Significativo, in FG, *APC*, 157, 72-73, datato 1923 e firmato Gramsci, un promemoria con le condizioni, trasmesso al presidente della commissione. In esso si pone un veto all'ammissione nel nuovo partito del gruppo di Vella; si annuncia una lista, redatta dal Pci, di socialisti da escludere per «indegnità personale» e si escludono parimenti gli ex comunisti passati al Psi; si propongono inoltre le condizioni citate nel testo.

⁵⁰ È questa, del resto, la direttiva che arriva a Gramsci da Bordiga (ivi, 187, 1-4, Bordiga a Gramsci e Scoccimarro, 17 gennaio 1923), in cui sostiene non esservi «via di mezzo, tra il metodo di lotta aperta contro la fogna massimalista e la adesione delle pretese sue "masse", ottenibile solo a condizione di non *porre condizioni*».

⁵¹ Lo nota subito, con sdegno, Jules Humbert-Droz, in una delle periodiche relazioni all'Internazionale in cui, al proposito, scrive: «La direzione [...] elimina sistematicamente i compagni favorevoli alla fusione. Tasca è stato inviato a Parigi. Volevano mandarlo a New York! [...] Bisogna rendersi conto che la disciplina formale del partito nei confronti dell'Internazionale è in realtà sabotaggio delle sue decisioni» (Humbert-Droz a Zinov'ev, 21 aprile 1923, ora in J. Humbert-Droz, *Il contrasto tra l'Internazionale e il Pci, 1922-1928*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 55-58).

screditarlo presso i compagni, si farà girare la voce che egli sia «scappato dall'Italia»⁵².

È questo il clima in cui egli infine decide di reagire fermamente e di presentare una relazione sui fatti, che chiede di discutere nell'esecutivo dell'Internazionale: un documento di straordinaria forza analitica, nel quale tutti gli errori e i limiti dell'azione del Pcd'I, dal '21 al '23, sono posti sotto una spiettata lente di ingrandimento e dal quale nessuno, in futuro, potrà prescindere nella ricostruzione dei fatti riguardanti i primi anni di vita del partito⁵³.

Il limite politico di quelle pagine è tuttavia evidente: niente viene salvato della breve vicenda del partito; nessun dirigente politico, tranne la destra di Graziadei, con cui Tasca non ha mai voluto lavorare, può riconoscersi come non responsabile. Togliatti lo annoterà anni dopo. Ammetterà l'opera di boicottaggio sistematico contro Tasca⁵⁴, ma annoterà come proprio quel documento avesse finito per rinsaldare il gruppo dirigente (la «Centrale», come veniva chiamata) e rafforzarlo nella sua difesa contro la cosiddetta destra. Di lì, tuttavia, sarebbe nata – secondo lui – la spinta a staccarsi finalmente da Bordiga. In realtà, il processo sarà più lento e la consapevolezza di dover rompere con Bordiga emergerà solo più tardi e solo grazie alla ferma determinazione di Gramsci. Il primo evento che spinge quest'ultimo a uscire dal bozzolo della fedeltà bordighiana è dato, nel febbraio del '23, dall'arresto del capo che provoca uno sbandamento pauroso e l'incertezza sul che fare, da parte del restante gruppo dirigente, complicato dalla temporanea misteriosa eclissi di Togliatti. Nel giugno, finalmente, l'Internazionale designa un nuovo esecutivo, inserendo Tasca d'autorità, ma, nel settembre, tutti i membri della segreteria vengono arrestati. A Gramsci si chiede di trasferirsi a Vienna per seguire più da vicino il partito. Obbedisce e nel novembre del '23, giunto nella capitale austriaca, inizia una corrispondenza molto densa coi compagni, dalla quale si conferma la situazione di immobilità tra maggioranza e minoranza fino a quando, nel gennaio del '24, Bordiga, dal carcere, tentando di uscire dallo stallo, propone al partito di staccarsi dall'Internazionale. Terracini e Scoccimarro consentono; Togliatti è indeciso, Leonetti propende per il no; Gramsci rompe gli indugi e rifiuta di firmare il documento proposto da Bor-

⁵² Ciò di cui egli si lamenta, sempre più esterrefatto. Cfr. FG, *APC*, 192, 1-25, 2 agosto 1923.

⁵³ Cfr. *Relazione della minoranza del Pci sulla mancata fusione col Psi*, presentata nel giugno 1923 al comitato esecutivo allargato dell'Ic. La reazione della maggioranza fu durissima. Per Terracini (FG, *APC*, 187-2, 34, 18 giugno 1923): «Serra [Tasca] ha preparato una relazione piena di fango e di falsità». Per Bordiga, in una cifrata del 20 giugno 1923 (ivi, 190, 21-22): «Ma che facciano il partito e il giornale Maffi e Tasca e noi ci leveremo dalle palle».

⁵⁴ «Non si deve negare – scrive a proposito di Tasca – che nella Segreteria un certo lavoro di frazione veniva fatto, per metterlo a disagio». Cfr. P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano nel 1923-1924*, Roma, Editori riuniti, 1962, pp. 70-87.

diga, argomentando con puntiglio. È il momento vero in cui capisce che deve essere lui a prendere in mano la situazione.

Ed è in quest'opera di ricostruzione di un nuovo gruppo dirigente «anche senza di lui [Bordiga] e contro di lui», che uno dei motivi ricorrenti della sua azione è la volontà di riassorbire Tasca a pieno titolo nella nuova maggioranza. Constata Gramsci che «l'altra parte, rappresentata dal compagno Tasca si è modificata accettando, praticamente, molti dei nostri punti di vista. Con essa [...] è possibile lavorare proficuamente». E quando avverte esitazioni nei suoi interlocutori, si fa perentorio: «Credo assolutamente indispensabile, vitale, cercare di strappare Tasca dalla minoranza, scindere la minoranza, a costo di qualunque concessione formale». E più oltre: «Bisogna spingere ed accelerare il processo di disgregazione che avviene nella minoranza per cui essa viene a comporsi di due gruppi: Tasca-Vota che bisogna assimilare, e M. e Bombacci che bisogna defecare»⁵⁵.

Che cosa è accaduto? Non è dato comprenderlo dalla lettura delle carte, ma è probabile che l'aver lavorato con Tasca per tante ore e giorni, sia pure su posizioni contrapposte, lo avesse convinto non tanto della validità delle sue opinioni, quanto della sincerità del suo atteggiamento che non era addebitabile a manovre correntizie o di fazione.

Tasca, che non sa di queste attenzioni e non le conoscerà mai, è dal canto suo più che disponibile a lavorare con la maggioranza, anche perché non ha mai inteso essere il rappresentante e tanto meno il capo di una corrente. Ma un osservatore attento come Humbert-Droz, nelle sue relazioni, nota che si tratta di un movimento univoco, perché – annota – «se Tasca è disposto a formare un blocco di centro, mi sono accorto che i compagni della maggioranza non vogliono un blocco con Tasca»⁵⁶.

Sarà facile profeta. Il comitato centrale del 18 aprile 1924, che viene atteso da tutti e soprattutto dall'Internazionale come l'inizio ufficiale della svolta e come il luogo di un superamento unitario delle tensioni passate, si apre, a sorpresa, con la presentazione di una mozione che riconferma i vecchi steccati ed esclude Tasca dalla nuova maggioranza. L'osservatore di Mosca non esita ad attribuire la «totale responsabilità» dell'accaduto alla maggioranza (citando in particolare l'ostinazione di Togliatti e Scoccimarro), che avrebbe agito contro lo stesso parere di Gramsci e di Gennari e aggiunge: «La minoranza che era pronta ad unirsi alla maggioranza, considera la mozione del Comitato centrale come un atto di slealtà politica, dopo un anno di collaborazione utile»⁵⁷.

⁵⁵ Cfr. le lettere in P. Togliatti, *La formazione*, cit., pp. 273, 275, 335. «M.» è identificabile con Misiano.

⁵⁶ Cfr. J. Humbert-Droz, *Il contrasto*, cit., pp. 113-115, lettera del 22 marzo 1924.

⁵⁷ Ivi, pp. 158-160.

In tal modo il momento in cui i due, Tasca e Gramsci, avrebbero potuto riprendere il filo di una collaborazione feconda, diventa quello in cui Tasca decide di abbandonare ogni posto di responsabilità nel partito e di assumere per qualche tempo una posizione marginale e distaccata.

Ne scriverà a Rakosci:

Io credo di possedere alcune attitudini di giudizio e di orientamento di fronte alle situazioni concrete e un certo senso bolscevico del modo con cui il PC e i comunisti dovrebbero lavorare nella situazione italiana. Ma tali qualità non sono in grado di farle valere, perché l'ambiente di partito nel quale dovrei valermene mi soffoca e mi immobilizza⁵⁸.

La lettera, normalmente citata per quell'ammissione di un limite quasi caratteriale («non mi riconosco le qualità di capo politico a cui tu accenni [...] La colpa è mia, solamente mia»), segna una frattura non ancora irreparabile, ma per lui insostenibile. Tasca si lascia assorbire dallo studio per una seconda laurea, dalla famiglia, da un viaggio in Francia ad approfondire la questione sindacale, oltre che dal disbrigo ordinario di modesti incarichi politici. E mentre Gramsci, eletto deputato, può finalmente tornare in Italia e prendere le redini del partito, il suo ruolo si configura sempre meno come capo di una minoranza e sempre più come coscienza critica *all'interno* di una linea politica di cui riconosce il relativo valore e a cui, comunque, non contrappone più un organico disegno alternativo. Subisce un nuovo sgarbo politico quando, finito il congresso di Lione, in cui non ha presentato mozioni specifiche, si trova rappresentato come portavoce subdolo di una «vera e propria piattaforma di destra» che non si è manifestata, «ma che potrebbe essere presentata al Partito in una situazione determinata e che perciò doveva essere, come fu, respinta senza esitazione». Così «l'Unità» che, a sostegno della sua tesi preordinata e sleale, cita frasi di Tasca che Tasca non ha né scritto, né detto.

La richiesta di rettifica, reiterata tre volte, cadrà nel vuoto⁵⁹.

⁵⁸ Lettera a Rakosci, s.d., ma fine aprile 1924, in FG, APC, 246/1, 15-17. La lettera non finirebbe forse nell'archivio del Pci se non fosse intercettata dalla Ravera e inviata a Terracini, con un biglietto di accompagnamento: «Caro Umberto, vi mando copia di una lettera di Baule [Tasca] a R. Naturalmente non sa e non deve sapere che ve la mando. Saluti. Silvia». Come si vede, un caso di piccolo spionaggio interno, segnale minore, ma significativo del tipo di rapporti intercorrente tra i membri della direzione.

⁵⁹ Il brano è riportato da «l'Unità» del 26 febbraio 1926. Sull'accaduto, cfr. G. Berti, *I primi dieci anni di vita del Pci. I documenti dell'Archivio Angelo Tasca*, Milano, Feltrinelli, 1967, p. 194, che scrive: «Bisogna proprio supporre che Tasca non si ritenesse un uomo politico (così come, del resto, egli stesso soleva ripetere), se di fronte a un fatto di tale natura si contentò di reagire soltanto con una lettera». In realtà, le lettere furono tre, intervallate da due risposte dell'esecutivo, tanto imbarazzate nell'argomentare, quanto ferme nel non accetta-

Il resto, fino alla cattura di Gramsci è ordinaria amministrazione. Nello scorrere i verbali delle riunioni a cui partecipa, si incontra un Tasca dimesso, puntuale negli interventi ma come convinto della sostanziale inefficacia delle sue osservazioni. Talora dà inizio a polemiche pubbliche che Gramsci spalleggia⁶⁰. Ma in un solo momento troviamo il dirigente politico reattivo di sempre ed è nella direzione del 2 agosto 1926. Qui, sollecitati da Mosca, si affronta il tema del dissidio interno al partito russo, ove la polemica tra Stalin e Trockij è giunta ormai al punto di non ritorno. I più vorrebbero stilare documenti di sostegno alla maggioranza raccolta intorno a Stalin, e Tasca, ossessionato dal pericolo del frazionismo, è incline ad assecondarli, nel senso di denunciare «che l'opposizione non si è sottoposta alle deliberazioni di quel Congresso» e ancor più di «affermare che esigenza essenziale dei PC e soprattutto di quello dell'Urss è quella di non ammettere nel proprio seno alcun lavoro frazionistico». Di diversa opinione è invece Gramsci:

È difficile per le masse degli altri partiti poter discutere sulle questioni così complesse come sono quelle del Pcr. Quindi, prima di fare la discussione, bisognerà pensarci. Occorre invece informare la massa dei compagni della questione, mettendo a loro disposizione tutto il materiale necessario perché se ne servano come elemento di studio⁶¹.

Per Tasca è come una folgorazione! Capisce subito la fondamentale discriminante politica che sta sotto un intervento che qualcuno potrebbe percepire soltanto come prudenziale. In quelle frasi egli ritrova, invece, il Gramsci che credeva perduto. Riprende perciò subito la parola, ritira la prima parte della sua proposta e riconosce «giusta la limitazione del nostro giudizio [...] dopo le spiegazioni di Antonio»⁶².

È l'ultima occasione di un loro faccia a faccia ed è significativo che avvenga con un riconoscimento di ragioni di principio che si stanno ormai perdendo

re la rettifica richiesta. Cfr. FG, APC, 425/1, 37-45, Tasca a Ce del Pci, Milano, 30 marzo 1926. Per la risposta tardiva e la controreplica si vedano ivi, 55-58, lettere del 3 e 9 maggio 1926. La questione si chiuderà il 21 luglio, con un nulla di fatto (ivi, 81-83).

⁶⁰ Si tratta della lunga polemica tra «L'Avanti!» e «l'Unità», iniziata nell'agosto del '25, a proposito del favore manifestato dal quotidiano socialista per gli investimenti americani in Italia. A Tasca, che critica i socialisti su «l'Unità» del 19 agosto (il testo era pronto da dieci giorni), diede man forte Gramsci con una serie di articoli, in settembre, dal titolo *Un giornale in liquidazione, un partito alla deriva*.

⁶¹ Sulla complessa vicenda che prelude alle note lettere qualche mese dopo, cfr. G. Vacca, *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, a cura di C. Daniele, Torino, Einaudi, 1999, nonché, per il contesto più generale, L. Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci*, Roma, Editori riuniti, 1984. Sulla ritrosia di Gramsci a pronunciarsi sulle questioni russe anche dopo un esplicito invito di Mosca e sulla sua originale lettura della situazione, cfr. da ultimo, S. Pons, *Gramsci, il gruppo dirigente del Pci e la «questione russa» (1924-1926)*, relazione al convegno di studi *Antonio Gramsci nel suo tempo*, cit.

⁶² FG, APC, 393/2, 48-58, verbale della riunione del Cd del 2-3 agosto 1926.

nella stretta dei conflitti politici e personali del paese guida della rivoluzione: anticipazione di una storia che, a distanza di poco tempo, li coinvolgerà entrambi in maniera diversa, ma personalmente e drammaticamente.

3. Per un paradosso non infrequente della politica, Tasca entrerà tra poco, nuovamente, nella segreteria. Non lo era stato con Gramsci che aveva, pur a sua insaputa, cercato di inserirlo nella nuova maggioranza. Lo sarà con Togliatti che aveva usato, al contrario, tutto il suo potere per respingerlo. Negli anni successivi, il pensiero di Gramsci incarcerato tornerà più volte nelle conversazioni dei compagni⁶³; «Lo Stato operaio» ne riprodurrà qualche articolo⁶⁴ e proprio Tasca, di fronte alle notizie del duro regime carcerario cui era sottoposto, cercherà di attivare una campagna internazionale di opinione pubblica a suo favore. Scriverà a Salvemini e a Sraffa perché la rafforzino con il loro nome. Sraffa, dopo essersi detto «impressionatissimo delle notizie di Antonio» e disponibile a tradurre in inglese appelli da far inserire «nel Daily Herald, nella Nation e forse nel Manchester Guardian», anche con «l'aiuto di Salvemini che ha molte conoscenze e una organizzazione ad hoc», gli comunica alcuni suggerimenti, atti a dare maggior forza all'iniziativa:

La lettera dovrebbe tener conto di questi elementi:

a) che il comunismo è molto impopolare presso l'opinione liberale qui, e perciò l'appello dovrebbe essere puramente sentimentale, cercando di far passare in seconda linea l'aspetto politico della cosa. I liberali inglesi si commuovono in primo luogo per la vita di un animale, poi per quella di un uomo, poi per quella di un comunista, b) han già sentito molto sulle atrocità fasciste, e quindi ci vuole qualcosa di speciale per svegliare il pubblico: la cosa speciale, nel nostro caso, non può esser tanto la personalità del nostro amico, quanto le sue condizioni fisiche e il trattamento cui è sottoposto. Quanto alle prime, so che è cosa delicata, ma bisognerebbe trovar modo di precisare meglio che dicendo «A.G. est malade»: nessuno può trovar la forma meglio di lei. Quanto alle seconde, l'«ammanettato come un delinquente comune» ha perso ormai ogni efficacia. Bisogna precisare la lunghezza delle traduzioni e le condizioni nel vagone cellulare. Bisogna far vedere insomma che si tratta di un uomo fisicamente molto più debole del normale e che viene trattato molto peggio degli altri detenuti: l'episodio della cognata, quello dei sussidi fermati, ecc. van molto bene. Bisogna precisare perché «muore di fame». Bisogna in una parola rendersi conto che le ragioni che rendono per noi particolarmente preziosa la vita di A., sui giornali e il pubblico liberale inglese hanno un effetto opposto: e quindi bisogna sottolineare il lato umano di un caso individuale particolarmente pietoso⁶⁵.

⁶³ Si veda la lettera del 10 gennaio 1927 della Ravera a Togliatti che, nel contesto di una relazione di attività, si lascia andare a un inusuale accenno personale: «Sono triste: per la sorte di Antonio» (ivi, 573, 1-11).

⁶⁴ Cfr. «Lo Stato operaio», I, 6 agosto 1927, contenente un articolo di Gramsci sui fatti di Torino del 1917.

⁶⁵ FF, AT, Corrispondenza, Piero Sraffa a Tasca, Londra, 22 settembre 1927.

Tasca gli manda allora «tre paginette, da cui Lei potrà cavare, cucinandola in salsa inglese, la lettera ai giornali», e si sofferma a sottolineare alcuni punti della personalità di Gramsci («il Gramsci *unitario* dell'anteguerra») che potrebbero indurre Salvemini, memore della funzione della sua «Unità», a partecipare all'iniziativa⁶⁶.

Ritournerà successivamente con notizie riguardanti le pessime condizioni di Terracini⁶⁷ e riceverà assicurazioni sulla pubblicazione dell'appello, che tuttavia non sortirà i risultati sperati.

Ma, al di là di questo tratto di solidarietà personale, il dialogo interiore con il Gramsci assente e incarcerato continuerà a lungo, a partire da una scoperta che Tasca fa l'anno dopo, quando, rappresentante italiano nell'esecutivo dell'Internazionale, troverà nella corrispondenza dell'amico che lo ha preceduto nell'incarico le lettere del '26, oggi famose, ma a lui allora sconosciute. Avendo la percezione di trovarsi di fronte a un dato documentale di altissimo valore, l'«archivista della rivoluzione» (come sarà definito con ironia dai suoi detrattori), le copierà e le porterà con sé. Quelle lettere, essendo state per lui una rivelazione, lo indurranno a rifare spesso i conti con l'uomo e con quella storia che li aveva divisi e a soppesare le ragioni culturali, politiche e di carattere dei loro comportamenti.

Di qui un rispetto costante per la caratura intellettuale e morale del vecchio amico che non verrà mai meno, anche se accompagnata dalla ferma difesa delle proprie posizioni.

Un sentimento, questo, che non è dato invece riscontrare dall'altra parte. Tasca compare una sola volta nella riflessione dei quaderni gramsciani e solo per una rapida citazione della polemica giovanile con Bordiga; inoltre, se dobbiamo dar peso a testimonianze successive, Gramsci commenterebbe l'espulsione di Tasca, nel '29, con un: «Era da tempo che doveva essere buttato fuori», che sarebbe assai significativo (e lo è comunque, in parte) se potessimo considerarlo non condizionato da quel clima di sospetto che rende enigmatica la stessa valutazione gramsciana della «svolta»⁶⁸.

Ma, a parte questo, credo si possa dire che Tasca sparisce dal suo orizzonte speculativo per tutti gli anni del carcere e fino alla morte.

⁶⁶ Ivi, Tasca a Sraffa, 5 ottobre 1927.

⁶⁷ Ivi, Tasca a Sraffa, 21 ottobre 1927. Tasca continuerà comunque a interessarsi delle condizioni di Gramsci e Terracini anche in seguito. Si veda in FG, APC, 673/3, 48, comunicazione del 4 luglio 1928, con denuncia di condizioni ritenute tanto disagiate che «con ciò le condanne diventeranno praticamente delle condanne a morte»; nonché lettera a Germanetto del 28 agosto (s.a., ma 1928) per una specifica campagna a favore di Terracini.

⁶⁸ P. Spriano, *Gramsci in carcere e il partito*, Roma, Editori riuniti, 1977, p. 56, che cita la testimonianza di Bruno Tosin e aggiunge che avrebbe pronunciato la frase citata «quasi con sollievo».

A Tasca, invece, accade il contrario. Gli anni 1919-20, decisivi per la sua biografia, per quella di Gramsci e per la storia del movimento operaio italiano, torneranno più volte e, si può dire, senza soluzione di continuità nella sua riflessione storica, tanto da indurlo, negli ultimi anni della vita a raccogliere tutto il materiale atto a scrivere un'opera proprio e solo su quel periodo. Ma intanto aveva già avuto modo di misurarsi con quegli eventi sia nel corso della stesura della sua opera più importante, *Naissance du fascisme*, sia nel momento della morte di Gramsci.

Il suo necrologio comparso sul «Nuovo Avanti!» è un vero inno alla grandezza dell'uomo, tanto più significativo in quanto scritto dal dirigente socialista meno incline all'indulgenza nei confronti degli antichi compagni.

Il ritratto di Gramsci è di una onestà e acutezza impressionanti. Onesto nel ricordare i termini dei loro contrasti⁶⁹, onesto nel rappresentare sempre al meglio la posizione dell'amico defunto, onesto fino all'eccesso nel riconoscere in lui il fondatore e la vera anima dell'«Ordine nuovo»⁷⁰, egli esprime fin dal titolo la convinzione di una «perdita irreparabile». Quello che sente agitarsi nell'animo («Stordimento, lacerazione, sentimento preciso d'una catastrofe») non gli impedisce di delineare un profilo di una tale essenzialità da costituire un riferimento inevitabile per le migliaia di pagine che in futuro saranno scritte sulla sua vita e sul suo pensiero.

Nel Gramsci di Tasca, ogni tappa della vita corrisponde all'acquisizione di capisaldi teorici fondamentali per il movimento operaio. La scoperta del suffragio universale è vista come leva per quell'alleanza dei contadini e degli operai che può permettere di superare i loro limiti e «il loro particolarismo», fino a proporsi come guida di un rinnovamento della vita italiana. Lo scoppio della guerra lo porta a scoprire il «carattere equivoco, confuso e abbastanza

⁶⁹ A. Tasca, *Una perdita irreparabile: Antonio Gramsci*, in «Il Nuovo Avanti!», 8 maggio 1937. Nell'articolo non sono sottaciute né le differenze di analisi a proposito della posizione neutralista del Psi nell'imminenza della guerra (e si offre anzi qui un'interpretazione benevola e in positivo della posizione gramsciana), né il conflitto sorto sulla questione del rapporto tra consigli e sindacato di cui si è parlato, a proposito del quale si ammette: «Chi scrive queste righe non ha aderito alla concezione di Gramsci, l'ha anzi combattuta, perché riteneva che la rivoluzione italiana non potesse attendere, per vincere, che la rete dei Consigli si fosse estesa da Torino al resto dell'Italia; che nelle istituzioni della classe operaia e del popolo italiano [...] vi fossero elementi di natura "sovietica" vitali e capaci di sviluppo; che insomma non era possibile vincere *in tempo utile* senza combinare tra loro, unificandoli in un piano comune d'azione, con un unico spirito, le vecchie e le nuove forme di lotta e di organizzazione. Gramsci rimase fedelissimo alla sua concezione».

⁷⁰ «L'Ordine Nuovo deve la sua nascita a un gruppo di compagni torinesi, ma esso è stato essenzialmente il giornale di Gramsci [...] sono gli articoli di Gramsci che gli hanno dato l'impronta e che gli hanno fatto un posto unico nella stampa socialista» (*ibidem*). Come si vede, Tasca non fa cenno alla parte rilevante che egli ebbe, almeno nella fondazione e nella conduzione del primo anno della rivista.

povero del “neutralismo” socialista» e a privilegiare «una negazione più radicale e più virile della guerra» e a legare «l’opposizione alla guerra a una trasformazione di tutta la politica del partito, a un mutamento di tattica e di prospettive». Il biennio rosso, lo spinge a teorizzare i consigli di fabbrica come «strumento della rivoluzione italiana del dopoguerra» e «anche base del nuovo Stato operaio e dell’autogoverno delle masse», con una tale passione da fare di lui «il più grande teorico del sovietismo». Quanto al Gramsci comunista, senza nascondere la collaborazione con Bordiga che, secondo Tasca, avvenne in virtù non già di una comunanza di pensiero, ma grazie alla preponderante energia della direzione bordighiana, oltre che per il timore che un dissenso spinto a fondo avrebbe fatto il gioco della destra comunista «amalgama variopinta e poco rassicurante»⁷¹, sono messi in luce gli aspetti innovativi della sua direzione, dal 1923 al 1926, e vengono pubblicati ampi stralci di quella lettera alla maggioranza del Pcus che rivelerà un conflitto con Togliatti e costituirà un monito a non concepire «l’unità e la disciplina» del gruppo dirigente come «meccaniche e coatte». Nella chiusa dell’articolo ci sono domande angosciose e una proposta quasi imperiosa:

Gramsci ha certamente seguito negli anni del suo martirio gli sviluppi della situazione italiana e internazionale.

Che cos’ha egli pensato? A che punto l’avevano condotto le sue meditazioni filosofiche e politiche?

Cos’è rimasto di undici anni di un pensiero che la solitudine e le sofferenze non avevano indebolito, e che deve aver conosciuto le illuminazioni della scoperta, dell’approfondimento, della profezia?

Pensiamo con angoscia che forse tutto ciò è sparito nelle mani dei suoi aguzzini.

Coloro che posseggono i suoi scritti del 1919-1926 si affrettino a pubblicarli, perché la classe operaia e il mondo conoscano che cosa l’umanità ha perduto, perdendo Gramsci, e quale delitto inespiable il fascismo ha perpetrato, sopprimendo quella che fu una delle più vivide luci intellettuali e morali dell’epoca nostra.

Tasca non conosce nulla della produzione di Gramsci in carcere, ma non dubita che, in relazione al suo modo di pensare e agli antecedenti della sua azione politica, essa abbia toccato «le illuminazioni della scoperta, dell’approfondimento, della profezia». Nel produrre una documentazione sconosciuta ai più (e Grieco lo accuserà subito di aver voluto «gettare del fango sulla memoria di Gramsci»)⁷², pone una prima barriera a interpretazioni facili e inte-

⁷¹ Anche in questo caso, come si vede, l’interpretazione del periodo bordighiano di Gramsci trova nell’analisi di Tasca una giustificazione anche a scapito delle proprie posizioni che furono, fin dall’inizio, contrarie a Bordiga.

⁷² Così Ruggero Grieco, nel resoconto di una commemorazione di Gramsci tenuta a Marsigli, in «Il Grido del popolo», 19 giugno 1937. Grieco sottolinea, naturalmente, «la fedeltà fino alla morte che Gramsci dimostrò per l’Internazionale Comunista e per i suoi capi».

ressate e invita a riflettere su quale diversa concezione del partito egli fondasse la sua azione politica. Per esplicitare meglio il senso del suo intervento, aggiunge anzi, a margine, recuperandole da «L'Ordine nuovo», due citazioni di Gramsci sul partito e sulla rivoluzione, nelle quali la profondità del pensiero e dell'analisi contiene di per sé, pur astraendoli dal contesto, elementi di critica quasi profetica e un severo, preventivo giudizio su quanto avvenuto nella Russia dei soviet⁷³.

Naturalmente, ci si può chiedere quanto sincero fosse questo ritratto o quanto invece rispondesse al calcolo politico di sottrarre la memoria di Gramsci a una postuma e totalizzante «santificazione» comunista. Le due cose, in realtà, non erano incompatibili come può sembrare. Tasca reagisce di getto alla notizia della morte dell'amico, scrivendo con totale e profonda convinzione il pezzo per «Il Nuovo Avanti!». Tuttavia, nella decisione di rendere palesi le lettere del '26, al cui contenuto non aveva mai fatto cenno fino ad allora, è chiaramente leggibile l'avvertimento dato ai comunisti a non privatizzare un'eredità spirituale che era di tutto il movimento operaio italiano e non di una sola parte.

Il che sosterrà con un'argomentazione ancora più trasparente sulle pagine di «Giustizia e libertà», accogliendo, negli stessi giorni, l'invito a scrivere un brano di ricordi personali. Tasca pone qui in luce altri due aspetti della politica di Gramsci funzionali alla sua prospettiva critica: quello del permanente, quasi ossessivo contatto con gli operai in carne ed ossa («Gramsci si intratteneva soprattutto con degli operai. Passava delle ore intere a farli discorrere, a sentirli, a discutere con loro, con una pazienza e con un impegno incredibili») e quello dell'attenzione per gli aspetti più fecondi provenienti da altre tradizioni culturali. In questo senso legge l'incontro con Gobetti. I due giovani si incontrarono, scrive Tasca:

Non già perché, come scrisse Romain Rolland nel 1934, «abbiamo messo insieme l'uno il suo comunismo, l'altro il suo liberalismo». Nel comunismo di Gramsci e nel liberalismo di Gobetti c'era una comune tendenza a concepire la libertà come universalità e come concretezza e, se vivessero, la loro collaborazione sarebbe oggi ancor più stretta e più completa che non lo fu nel passato. La lotta per la libertà e per la demo-

⁷³ In due «manchette» sono incorniciati brani di Gramsci, *Il partito e la rivoluzione*, tratti da «L'Ordine nuovo» del 27 dicembre 1919: «Guai – aveva scritto Gramsci, dopo aver esaltato la funzione del partito – se per una concezione settaria dell'ufficio del Partito nella Rivoluzione si pretende materializzare questa gerarchia, si pretende di fissare in forme meccaniche di potere immediato l'apparecchio di governo delle masse in movimento, si pretende di costringere il processo rivoluzionario nelle forme del Partito; si riuscirà a deviare una parte degli uomini, si riuscirà a “dominare” la storia; ma il processo reale rivoluzionario sfuggirà al controllo e all'influsso del Partito, divenuto inconsapevolmente organismo di conservazione». Nel che, è ovvio, Tasca legge non tanto la critica di Gramsci a una possibile evoluzione del Psi simile a quella della socialdemocrazia tedesca, ma la preventiva ammonizione per quanto poteva avvenire ed era avvenuto in Urss, a una rivoluzione compiuta.

crazia, intesa come dramma creatore, che riceve la sua spinta dall'autocoscienza e dall'autogoverno delle masse, una lotta che respinga le formule vuote senza ridurre i principi a semplice «mezzo» di agitazione, li avrebbe certamente ritrovati l'uno accanto all'altro e la storia del movimento socialista sarebbe stata altra da quella che potrà essere senza di essi⁷⁴.

C'è qui la traccia di una argomentazione che svilupperà compiutamente, come vedremo, una decina d'anni più tardi e che non può essere catalogata sotto il segno di una polemica contingente o di una qualche manovra di corto respiro (come sembra invece percepita dall'irritata risposta di Grieco). E c'è anche, ormai matura, la sensibilità dello storico, quell'attitudine a guardare dall'alto e da lontano che ha sperimentato nella sua ricerca sulla nascita del fascismo e che non viene meno neanche là dove il residuo di contrasti non del tutto sanati e di un rapporto personale comunque non facile, potrebbe influenzare negativamente la valutazione che invece contiene già una sua nitida proiezione storica.

Più o meno nello stesso periodo, del resto, erano quasi pronte per il pubblico francese, dopo quattro anni di lavoro, le pagine di *Naissance du fascisme*, opera che sarebbe diventata un classico della storiografia.

Qui, come è naturale, il nome di Gramsci appare e scompare ai margini di una ricostruzione storica in cui la sua figura non è centrale, né dominante. Tuttavia, alcune valutazioni sul suo pensiero e sul suo operato meritano di essere riprese: la prima è quella in cui, parlando del Risorgimento italiano che si è realizzato sotto la forma di «conquista regia», senza partecipazione attiva del popolo, anzi in parte contro di essa, fa sua, citandola, la interpretazione gramsciana di quel periodo⁷⁵. La seconda, più specifica, riguarda il merito storico del Gramsci del biennio rosso che, di fronte all'incapacità dei socialisti di definire il profilo di un nuovo ordine da contrapporre al vecchio, «aveva compiuto a Torino uno sforzo considerevole di elaborazione dottrinale e di organizzazione pratica, partendo dal movimento dei consigli di fabbrica che aveva raggiunto in questa città un certo grado di maturità e di forza. Ma lo sforzo di questi elementi [e cioè dei giovani de «L'Ordine nuovo», n.d.a], era annullato dall'incomprensione del partito socialista e soprattutto dalla loro inesperienza e dal loro isolamento»⁷⁶.

⁷⁴ A. Tasca, *Ritorno a Gramsci e a Gobetti*, in «Giustizia e libertà», 7 maggio 1937. Nel rapporto tra i due, la figura di Gramsci è vista come preminente: «L'amicizia fra Gramsci e Gobetti è nata dal giorno in cui Gramsci assestò sul capo di Gobetti, nelle colonne del nostro settimanale, una di quelle sue mazzate che lasciavano questa sola alternativa: o rinnovarsi o morire. E Gobetti si «rinnovò»».

⁷⁵ Cfr. A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, a cura di S. Soave, Firenze, La Nuova Italia, 1995, p. 71.

⁷⁶ Ivi, p. 164. Nelle note a corredo, molto dettagliate, Tasca evita di accennare alla propria posizione in merito e anzi, parlando delle prime pubblicazioni delle opere di Gramsci ad

Più in là non manca la sottolineatura della capacità critica di Gramsci nell'individuare nel fascismo agrario il vero e più forte carattere del fenomeno, mentre, nella sintesi finale, parlando della «mancanza di capi politici» capaci di fronteggiare il fascismo, scrive che i socialisti «possedevano qualche uomo di primo piano, specie alla destra, ma erano paralizzati dalla lotta delle tendenze nel partito e nel movimento operaio. Né le qualità di taluni capi comunisti – Gramsci, Bordiga – potevano rimediare ai misfatti di una tattica insensata su tutta la linea, e talvolta li aggravavano»⁷⁷. E qui c'è tutta l'amarezza dell'uomo per una vicenda di cui si sente personalmente responsabile, ma che non può non giudicare con la stessa severità con cui giudica sé stesso. Allo stesso modo, del resto, che già Gramsci aveva fatto.

Tasca, ricordiamolo, scrive per il pubblico francese degli anni Trenta, confidando nel valore pedagogico della storia e ritiene di non doverlo introdurre nei meandri di questioni troppo complesse. Quando invece, nel 1949, lavora alla travagliata traduzione italiana e vi aggiunge una prefazione che farà rumore, la sua riflessione su Gramsci perde la sua marginalità e si fa più densa e compiuta. Il cuore del suo discorso sta nella rottura del rapporto di continuità tra Gramsci e Togliatti su cui, invece, la vulgata comunista va costruendo, nello stesso periodo, una storia mitologica. Parlando di sé e dei limiti della propria azione politica attorno alla metà degli anni Venti, scrive, intanto, che il suo «atteggiamento ha forse ritardato per breve tempo l'evoluzione dal partito di Gramsci a quello di Togliatti, ma precipitandola in seguito man mano che il dissidio tattico si rivelava, a me stesso e agli altri, dissenso di principi»⁷⁸. Che cosa lo conferma in questa convinzione? Non solo le rivelatrici lettere del '26, di cui è stato il primo divulgatore, ma, ora, la lettura delle prime note dei quaderni, appena pubblicate. Quello che già nel '37 aveva previsto, e cioè che Gramsci avrebbe continuato dal carcere la sua riflessione, si rivelava esatto, nelle centinaia di pagine di note sparse che poteva leggere. E quella lettura gli permette senz'altro di inserire Gramsci nel ristretto *pantheon* di pensatori che hanno dato «all'elaborazione dottrinale [...] del pensiero socialista italiano, un contributo tutt'altro che trascurabile». Prima di lui va annoverata – secondo Tasca – la collezione di «Critica sociale», nel complesso «molto superiore alla *Revue socialiste* fondata da Malon e [che] non sfigura troppo accanto alla *Neue Zeit*». A ciò si aggiunge, oltre all'indiretto contributo «a un livello assai alto» (Gentile e Croce su tutti) dei detrattori del

opera dell'editore Einaudi, aggiunge: «Un interesse non minore presenterebbe la raccolta dei suoi articoli usciti nell'*Ordine Nuovo* settimanale e quotidiano e delle note: *Sotto la mole* – se fosse possibile ricuperarne il testo non censurato – scritte, se ben ricordiamo, nella stampa torinese durante la guerra».

⁷⁷ Ivi, p. 536.

⁷⁸ Ivi, p. 22.

marxismo, il pensiero di Antonio Labriola, «i cui *Saggi* hanno conservato tanto nerbo e sapore», pur nell'impronta sostanzialmente esegetica e nonostante gli eccessivi tributi pagati all'ammirazione per Engels, «come lo prova il suo entusiasmo per l'*Anti-Dühring*». «Qualche spunto utile» egli ritrova anche «nella letteratura marxista dei sindacalisti rivoluzionari» e un «posto a parte ed eminente spetta all'opera di Rodolfo Mondolfo». Ma, conclude:

Le note d'Antonio Gramsci, testè pubblicate, misurano la perdita che ha inflitto al pensiero socialista italiano il regime fascista, il cui crimine porta lo stampo di tutti gli altri suoi, poiché è stato superfluo, sordido ed irreparabile. Se Gramsci avesse [*sic*] sopravvissuto al suo martirio, la sua meditazione avrebbe certamente abbracciato, oltrepassando il dialogo con Croce, tutta la «prassi» delle esperienze decisive di questa metà del secolo ed i movimenti di idee che le hanno precedute, tradotte e fissate⁷⁹.

Il suo Gramsci è dunque un Gramsci che fino al '26, come politico, ha lasciato intravedere, pur nei limiti di un'esperienza «insensata», vissuta ben dentro la sconfitta del movimento operaio, un'idea di partito diversa; che nel carcere ha elaborato riflessioni tanto acute e pregnanti da segnare la storia del pensiero socialista; che, infine, essendogli stata tolta la libertà e quindi la possibilità della militanza politica, non ha potuto dar corpo a quella rivoluzionaria capacità innovativa certamente antitetica allo stalinismo.

Ma Tasca non trascura l'interrogativo di fondo e cioè da dove Gramsci avesse tratto questa *altra* concezione del processo rivoluzionario. La risposta è netta: dal fermento ideale di cui si era nutrito nei primi anni del secolo, che faceva perno sulla parola «libertà».

Chi, formatosi prima del 1914, n'era imbevuto, non poteva, a lungo andare, sopportare il clima spirituale sempre più rarefatto e i metodi sempre più intolleranti del bolscevismo, specie dopo il trionfo di Stalin sugli altri «epigoni».

Questo «liberalismo» irriducibile che accompagnava in me gli schemi marxisti, ne diventava l'animatore nel pensiero coerente di Antonio Gramsci. Esso non era più per lui – come ancora per me – un semplice guardiano vigilante contro i pericoli del conformismo, ma diventava un fattore *organico* del processo rivoluzionario e, a questa condizione, si ritrovava nello Stato e nella società a cui quello doveva condurre. Da qui, la profonda originalità della concezione che Gramsci ebbe dei consigli di fabbrica, da cui attendeva per la nuova società spirito, moto e strutture [...] Tra questa concezione e la pratica e la stessa dottrina bolscevica [...] v'è una contraddizione così assoluta che se Gramsci avesse potuto partecipare ancora liberamente alle lotte politiche, la sua rottura coi dirigenti bolscevichi, implicita già nella lettera del 1926, ne sarebbe risultata come una conseguenza necessaria e inevitabile.

Quel liberalismo che, come spiega con grande finezza, fungeva per sé come «un semplice guardiano vigilante contro i pericoli del conformismo», era in-

⁷⁹ Ivi, pp. 26-27.

vece in lui «fattore organico» del processo rivoluzionario. Qualcosa, dunque, di non accessorio, ma di talmente essenziale da costituire il vero, distintivo carattere della sua personalità. Ciò spiega inoltre – secondo Tasca – come coloro che gli furono «spiritualmente più vicini», andassero cercati «fuori dalle file del suo partito», tra «alcuni operai ed intellettuali anarchici di Torino e Piero Gobetti». E conclude, riprendendo il filo del discorso del '37:

Come tutti i veri discepoli, Piero Gobetti conservò verso il maestro piena indipendenza di spirito e ciò gli permise di non cadere in quell'ossequio tutto esteriore e parassitario che fu quello di Togliatti e di altri, e d'altro lato di continuare a battersi per quel «liberalismo» che era il nocciolo della concezione di Gramsci, quando Togliatti ed altri lo tradivano, saltando a piè pari, e non senza un'ironica logica, dall'«idealismo attuale» allo stalinismo⁸⁰.

Dunque, nel Gramsci di Tasca, il giudizio sulle contraddizioni e sulla ambivalenza della sua azione politica (non politico, del resto, ma pensatore e profeta lo aveva definito) fino al '23-24, passa in secondo piano, rispetto alla coerenza, infine ritrovata, con gli elementi fondanti della sua formazione giovanile; la quale, costituendo la sostanza permanente di un forte e più meditato pensiero, avrebbe potuto, perciò, liberare il movimento operaio dai suoi limiti e il partito dall'ipoteca togliattiana. Egli insomma, non sarebbe mai potuto essere, come non era stato, un utile strumento della politica staliniana, né l'avvocato italiano (come Stalin definiva Togliatti), pronto a sostenere e a motivare, certo con superiore abilità, qualsiasi causa del committente.

Del resto, che la sostanza del pensiero gramsciano fosse nella sua essenza incompatibile con quanto era avvenuto e continuava ad avvenire nel paese dei soviet, Tasca (buon compagno, in questo, di Silone), lo vedeva dimostrato dal fatto che né il pensiero di Gramsci fosse conosciuto in Urss, né il Togliatti, difensore di Gramsci in Italia, si impegnasse per far tradurre in russo i *Quaderni*. Il che rivelava da sé quanto l'ossequio dei comunisti italiani al pensatore sardo fosse, appunto, «tutto esteriore e parassitario».

Ed è proprio attraverso questo antitogliattismo profondo e dichiarato che si ricongiungevano i fili di un pensiero che, almeno in relazione al problema principale, quello dell'identità del socialismo, Tasca sentiva ora comune con l'antico amico e avversario e che redimeva da solo tutti i limiti politici di una vicenda umana che li aveva aspramente divisi, accomunandoli soltanto nella sconfitta. Ciò rendeva inoltre finalmente compiuto e complessivamente unitario il giudizio su Gramsci che fin lì egli aveva sì intuito, ma divincolandosi in una sorta di inafferrabile enigma nella distinzione dei vari piani e tempi della sua complessa esperienza. Insomma, ora che Tasca poteva rileggere, con il distacco e la distanza necessarie, le vicende che avevano segnato così duramente e profondamente la sua vita, poteva ricondurre ad unità il senso del-

⁸⁰ Ivi, pp. 38-39.

l'eredità del pensiero di Gramsci: il quale stava tutto in quel «liberalismo irriducibile» che, manifestatosi in forma rivelatrice nelle lettere del '26, illuminava retrospettivamente la sua esperienza, restituendo un senso anche a ciò che di lui era apparso politicamente «insensato». A quel pensiero, il «socialista ostinato» e il creatore che aveva visto nei consigli i «bagliori d'una palinogenesi» erano arrivati per vie diverse, quasi mai coincidenti nei modi e nei tempi e ora poggiando sull'unilaterale, aleatorio rammarico di ciò che avrebbe potuto essere e non era stato. Ma quell'approdo comune, che nel Tasca degli ultimi anni si misurava ormai con la decadenza fisica e con il presentimento della morte, avveniva sull'essenziale e ciò contava, per lui, alla fine, più di ogni altra contingente frattura. Sicché il suo Gramsci, senza essere il «ridicolo Carlo Marx in formato piccolo» che «ne stanno facendo i comunisti»⁸¹, veniva annoverato con Rosselli, Gobetti e Salvemini fra i irrinunciabili cardini di un futuro socialismo che le nuove generazioni avrebbero dovuto, con coraggio, reinventare.

⁸¹ Così Gaetano Salvemini, in una lettera del 3 gennaio 1955 a Tasca (cfr. FF, AT, Corrispondenza). Salvemini era stato colpito dalla lettura di alcune pagine de *La questione meridionale* in cui Gramsci (che, nei non infrequenti attacchi di furore polemico, sacrificava al gusto del paradosso il senso della misura) aveva scritto che le pallottole sparate dalle guardie regie contro gli operai torinesi nel dopoguerra erano fuse dello stesso piombo degli articoli dell'«Unità» salveminiana. La cosa lo aveva molto amareggiato ed era andato per scrupolo a rileggersi l'intera collezione della rivista fiorentina; il che gli aveva confermato la costante ispirazione democratica della stessa. Tasca, del resto, lo aveva già rassicurato in proposito. Nel biglietto di ringraziamento è contenuta la frase del testo riferita a Gramsci, definito comunque «uomo di valore non comune».